

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 18 dicembre 2017



EQUO COMPENSO

Repubblica Affari Finanza	18/12/17	P. VI	Professionisti, le spine dell'equo compenso sono più i casi in cui non si può applicare	Massimiliano Di Pace	1
Sole 24 Ore	18/12/17	P. 11	Perché non è un replay dei vecchi minimi	Franco Gallo	3
Sole 24 Ore	18/12/17	P. 11	Così la parcella accoglie l'equo compenso	Valentina Maglione	5

APPALTI

Sole 24 Ore	18/12/17	P. 42	Solo la deroga motivata «corregge» il bando Anac	Alberto Barbiero	8
-------------	----------	-------	--------------------------------------------------	------------------	---

MEDIAZIONE CIVILE

Italia Oggi Sette	18/12/17	P. VI	Giustizia alternativa ko	Marzia Paolucci	9
-------------------	----------	-------	--------------------------	-----------------	---

CONFIDI

Italia Oggi Sette	18/12/17	P. 14	Confidi, sostegno a 360 gradi	Bruno Pagamici	11
-------------------	----------	-------	-------------------------------	----------------	----

CTU

Sole 24 Ore	18/12/17	P. 39	Perizie dei Ctu a prova di eccezioni	Paolo Frediani	13
-------------	----------	-------	--------------------------------------	----------------	----

FORMAZIONE

Sole 24 Ore	18/12/17	P. 10	Obbligo formativo, ancora sulla carta crediti e sanzioni	Antonello Cherchi Bianca Lucia Mazzei Valeria Uva	16
-------------	----------	-------	----------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	18/12/17	P. 1-3	I nuovi lavori del 2018 da tecnologie e servizi	Francesca Barbieri	20
-------------	----------	--------	-------------------------------------------------	--------------------	----

SPECIALISTICHE

Sole 24 Ore	18/12/17	P. 10	Dopo 15 anni specialisti sanitari sotto la soglia del 50 per cento		25
-------------	----------	-------	--------------------------------------------------------------------	--	----

SPENDING REVIEW

Repubblica Affari Finanza	18/12/17	P. 1	Stipendi, i regali dello Stato padrone	Eugenio Occorsio	26
Repubblica Affari Finanza	18/12/17	P. 3	"Il Jobs act va applicato a tutti 41 e i privilegi" basta con le eccezioni		30

STATO E MERCATI

Corriere Della Sera	18/12/17	P. 1	Le regole senza più la sanzione	Ernesto Galli Della Loggia	32
---------------------	----------	------	---------------------------------	----------------------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera	17/12/17	P. 39	Avvocati e commercialisti alleati con i notai: via dal Cup per una nuova associazione		34
Corriere Della Sera - Corriereconomia	18/12/17	P. 33	Avvocati d'affari porte girevoli	Isidoro Trovato	35

BANDA ULTRALARGA

Sole 24 Ore	18/12/17	P. 30	Serve l'attestazione per gli atti digitali notificati su carta	Laura Ambrosi Gabriele Baschetti	36
-------------	----------	-------	----------------------------------------------------------------	-------------------------------------	----

INNOVAZIONE E RICERCA

Corriere Della Sera 17/12/17 P. 37 I passi avanti dell'Italia «intelligente» Dario Di Vico 37

RIFIUTI

Repubblica Affari Finanza 18/12/17 P. 20 Rifiuti, ultima chiamata dall'Europa servono 7 miliardi di investimenti Luca Pagni 38

SERVIZI

Repubblica Affari Finanza 18/12/17 P. 71 Smart mobility, investimenti a valanga ma l'Italia rischia di restare ai margini Veronica Ulivieri 40

SICUREZZA

Repubblica Affari Finanza 18/12/17 P. 47 Welfare aziendale anche nelle Pmi Patrizia Capua 42

Repubblica Affari Finanza 18/12/17 P. 58 Giubbotti con airbag e allarmi robot la rivoluzione digitale è anti infortuni Luigi Dell'Olio 43

Professionisti, le spine dell'equo compenso sono più i casi in cui non si può applicare

"CONVENZIONI" CON UNA GRANDE SOCIETÀ O LA PA, MA NON CON GLI INCARICHI SINGOLI. INOLTRE, SE VIENE FATTO VALERE IN SEDE GIURISDIZIONALE, È QUASI CERTO CHE L'INCARICO VERRÀ PERDUTO

Massimiliano Di Pace

Roma

Ha molti limiti il principio dell'equo compenso, sancito dall'art. 19-quaterdecies del decreto legge 148/2017, convertito dalla legge 172/2017, e non sono poche le condizioni che devono realizzarsi perché si trasformi in una tutela reale per i professionisti. Il pericolo, infatti, è che resti una petizione di principio senza alcun effetto. La prima a riconoscerlo è Laura Jannotta, presidente degli avvocati civilisti: «Il fatto che il principio dell'equo compenso si applichi solo alle convenzioni, e non anche agli incarichi singoli, così come la possibilità di aggirare la norma con una finzione di una trattativa dimostrata tramite email, sono oggettivi punti deboli, sebbene noi riteniamo che sia preferibile una norma imperfetta, piuttosto che nessuna norma».

Un'altra limitazione è che l'equo compenso non si applica alla clientela Pmi: «Per i commercialisti - chiosa Massimo Miani, presidente del Cndcec - la norma rappresenta l'attesa attuazione dell'articolo 36 della Costituzione, che prevede un compenso proporzionale alla quantità e qualità del lavoro svolto, ma sarebbe certo opportuna la sua estensione alle piccole e medie imprese, che costituiscono la componente maggioritaria della nostra clientela, e per le quali si svolgono funzioni di interesse pubblico, come il controllo dei conti e gli adempimenti fiscali».

Sul fatto che l'equo compenso possa essere considerato una legittima compensazione per la funzione pubblica dei professionisti è d'accordo Albino Farina, vicepresidente del Consiglio nazionale del notariato: «I professionisti, per la loro attività, costituiscono una cerniera tra lo Stato e i cittadini, e va quindi considerato normale un riconoscimento di ta-

le funzione pubblica tramite un equo compenso».

Certo è che tutte le categorie professionali attendevano questa legge, anche perché si erano create, non solo con banche e assicurazioni, ma pure con le Pa, situazioni imbarazzanti, come ricorda Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri: «L'estensione del principio dell'equo compenso alle Pa, operato dal decreto 148/2017, è stato per noi fondamentale, visto che la nostra categoria offre i propri servizi professionali spesso alle amministrazioni pubbliche. Dovrebbero quindi venir meno situazioni paradossali, come quella oggetto di una sentenza del Consiglio di Stato, che aveva dato ragione al Comune di Catanzaro, il quale aveva remunerato un ingegnere per la redazione del piano regolatore con 1 euro, motivando tale decisione in base all'ipotesi che l'ingegnere avrebbe ottenuto altre utilità dall'incarico».

Sull'importanza dell'obbligo per le Pa di rispettare il principio dell'equo compenso è d'accordo Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro: «Questa norma dovrebbe arrestare la tendenza degli enti locali e di altre Pa a retribuire sempre di meno le attività di gestione del personale, affidate ai consulenti del lavoro. Ci attendiamo quindi che le Pa valorizzino in futuro il nostro lavoro in linea con i parametri del ministero della Giustizia, finora utilizzati per quantificare il valore delle prestazioni professionali oggetto di una causa».

Ma quali saranno i vantaggi per i professionisti? «Per i notai quasi nessuno, almeno nell'attuale formulazione - ammette Farina. La nostra attività è basata essenzialmente su *incarichi singoli* attribuiti da una clientela molto variegata, e solo per le surroghe dei mutui si è verificato qualche caso di imposizione delle tariffe da parte di alcune banche. In questo senso il rinvio ai parametri, che per noi vanno bene, dovrebbe far venire meno anche quei rari eccessi».

Per gli ingegneri i miglioramenti invece potrebbero essere significativi, come preconizza Zambrano: «Non solo per i nostri iscritti che lavorano con banche,

assicurazioni e società immobiliari per la valutazione e la ristrutturazione degli edifici, ma soprattutto per i colleghi che operano con la Pa, si dovrebbe registrare un incremento dei compensi. Certo è che molto dipende dal comportamento delle Pa appaltanti, che dovrebbero, per esempio, escludere dalle gare quelle offerte incompatibili con il principio dell'equo compenso».

In effetti, secondo diversi rappresentanti del mondo dei professionisti, un'efficace applicazione del principio dell'equo compenso passa per un aggiornamento dei parametri. «Dato che gli importi relativi alle varie prestazioni professionali decisi dal dicastero della Giustizia non sono stati mai modificati - ricorda Miani del Cndcec - sarebbe forse opportuno, visto il loro nuovo ruolo di quantificazione dell'equo compenso, che ne sia verificata la congruità». Su questo punto Calderone, per i consulenti del lavoro, aggiunge: «L'aggiornamento dovrebbe riguardare anche la tipologia di attività svolte dai professionisti, considerato che esse si evolvono con il cambiare delle leggi. Inoltre, noi ci aspettiamo che i ministeri che vigilano sulle diverse categorie professionali, come quello del Lavoro nel nostro caso, provvedano a controllare l'effettiva applicazione della norma».

L'attuazione del principio dell'equo compenso dipende anche dalla possibilità di avviare una causa: «Per quanto sia ragionevole attendersi un effetto dissuasivo della norma - spiega Jannotta - non si può escludere che qualche fenomeno di compenso iniquo o di clausola vessatoria continui a verificarsi. In tal caso, con una spesa di mille-duemila euro, si dovrebbe riuscire a far valere i propri diritti in sede giudiziaria, anche se è chiaro che a quel punto il professionista, con ogni probabilità, perderà il cliente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PARAMETRI PER L'EQUO COMPENSO

Ministero della Giustizia

Professioni	Attività professionale	Valore minimo	Valore massimo
AVVOCATI	Causa civile I grado	5.200 euro	26.000 euro
CONSULENTI DEL LAVORO	Contratto di assunzione di un lavoratore	120 euro	300 euro
NOTAI	Atto compravendita di immobili (es. 200mila euro)	1,078% del valore (es. 2.156 euro)	
INGEGNERI	Progettazione ristrutturazione interna di edificio residenziale (es. 350mila euro)	32.000 euro	
COMMERCIALISTI	Formazione del bilancio (es. 1,5 milioni euro di reddito, 800mila di attività, 750mila di passività)	0,02% reddito impresa +0,05% attività +0,02% passività (es. 850 euro)	0,03% reddito impresa +0,06% attività +0,03% passività (es. 1.155 euro)



1



1



2



2

Albino Farina (1), vice presidente Consiglio nazionale notariato e **Armando Zambrano** (2) presidente Consiglio nazionale ingegneri

Massimo Miani (1), presidente Cndec e **Marina Calderone** (2), presidente Consiglio nazionale consulenti del lavoro

Dibattito. I (presunti) contrasti tra il nuovo regime e la normativa sulla concorrenza

Perché non è un replay dei vecchi minimi

di **Franco Gallo**

I professionisti sono stati oggetto proprio in questo scorcio di legislatura di importanti interventi normativi, che hanno riaperto le ben note polemiche sull'inquadramento del lavoro autonomo nella disciplina lavoristica o in quella delle imprese:

- la legge annuale per il mercato e la concorrenza del 4 agosto 2017, n. 124 ha previsto una nuova disciplina delle società di ingegneria, della professione notarile e delle società tra avvocati che sembra decisamente ispirata a quella delle imprese;

- la legge n. 81 del 22 maggio dello stesso anno, recante «Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale», ha fissato delle regole che sembrano rispondere alla logica diversa del «lavoro autonomo non imprenditoriale»;

- il decreto fiscale n. 148 del 16 ottobre 2017 convertito nella legge 4 dicembre 2017, n. 172, collegato alla manovra di bilancio per il 2018, ha introdotto precise disposizioni in materia di equo compenso degli avvocati e dei professionisti in quanto svolgenti attività di lavoro (art. 19-quadterdecies).

La lettura di tali testi fa emergere una sorta di strabismo dell'ordinamento in tema di lavoro autonomo: da una parte, esiste un filone di produzione legislativa – quello della legge n. 124 del 2017 – fortemente connotato in chiave di promozione della concorrenza, che, come ho detto, è chiaramente legato all'equiparazione professione-impresa; dall'altra, abbiamo delle innovazioni ordinarie – quelle della legge n. 81

e del decreto fiscale dello stesso anno – nell'ambito delle quali il diritto positivo di rango primario si muove nel presupposto dell'afferenza delle professioni all'alveo lavoristico. Per la legge n. 81, in particolare, lo svolgimento di attività professionali è una delle forme attraverso le quali si manifesta il lavoro ai sensi dell'articolo 35 della Costituzione. È, quindi, un'espressione della personalità sociale dell'uomo, in piena coerenza con la migliore tradizione costituzionalistica italiana.

È evidente che quest'ultima legge ripara ad una disattenzione delle vecchie maggioranze parlamentari verso il comparto del lavoro professionale, che è andata di pari passo con vaste politiche di tutela del lavoro subordinato e con una altrettanto vasta azione di sostegno ed incentivazione del mondo delle imprese. Il legislatore si è ora reso finalmente conto che a nulla rileva che il potere economico che si contrappone al lavoratore sia quello datoriale o quello di un committente, cioè il potere di un soggetto che conferisce un incarico nell'ambito di un contratto d'opera professionale. Ciò che conta è che esiste una situazione di squilibrio tra le due parti del rapporto di lavoro, che giustifica un intervento statale diretto ad evitare fenomeni di sfruttamento e veri e propri abusi in danno del lavoratore, sia esso lavoratore subordinato sia esso «lavoratore autonomo non imprenditoriale». In altri termini, ci si è accorti, seppure in ritardo, che è lavoratore non solo l'operaio o il contadino, ma anche il professionista e che questi non può sempre identificarsi con l'imprenditore.

La legge n. 81, con il comma 4 del suo art. 3, si è però limitata a rivalutare la figura del professionista quale lavoratore autonomo non imprenditoriale stabilendo l'applicabilità ad essi della disciplina dell'art. 9 della legge n. 192 del 1998, che vieta l'abuso da parte di un'impresa dello stato di dipendenza economica nel quale si trova, nei suoi riguardi, l'impresa cliente o fornitrice.

È solo con il decreto fiscale di novembre che viene espressamente garantito in via legislativa

al lavoratore autonomo l'«equo compenso» inteso come «compenso proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto e al contenuto e alla caratteristica della prestazione». Con tale decreto si va, perciò, oltre alle forme di tutela fondate esclusivamente sull'abuso di dipendenza economica e, soprattutto, si abbandonano i vecchi schemi ideologici che portavano a ritenere operante l'art. 36 Cost. con riferimento al solo paradigma del rapporto di lavoro subordinato.

Si prende definitivamente atto che esiste una norma costituzionale, quella appunto dell'art. 36, che offre una via – più diretta di quella dell'abuso di dipendenza economica – per garantire al professionista il diritto all'equo compenso.

Se, infatti, nella Costituzione il lavoro è protetto in tutte le sue forme ed applicazioni dagli artt. 35 e 36 e se, sempre nella Costituzione, il lavoratore è il termine con cui ci si riferisce a tutti coloro che lavorano e non ad una sola classe sociale, è evidente che anche il professionista ha pieno diritto a un compenso che sia correlato alla qualità e alla quantità del lavoro svolto. Attraverso il decreto fiscale l'affermazione del principio dell'equo compenso si aggiunge, quindi, alla (e, comunque, non nega la) tutela fornita dalla legge n. 81.

L'introduzione del principio dell'equo compenso ha trovato anche una sua ragion d'essere nella gravità della crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008, che ha colpito le diverse forme di lavoro non subordinato ed ha posto spesso i professionisti italiani alla mercé di soggetti economicamente forti in grado di imporre clausole vessatorie.

Questa crisi ha prodotto, infatti, nel nostro Paese un netto impoverimento dei professionisti, misurabile attraverso i dati raccolti

per finalità istituzionali dalle Casse di assistenza e previdenza cui è obbligatoriamente iscritto chi esercita. Nell'area delle professioni giuridiche, in soli sei anni (dal 2009 al 2015) la flessione dei redditi è stata del 23,82%. Per ingegneri e architetti, la flessione è stata del 20,05%.

In questo contesto ha destato, perciò, una certa sorpresa la sentenza del Consiglio di Stato n. 9614 di quest'anno, la quale, in relazione ad un appalto pubblico di opere di urbanizzazione destinato ad architetti e ingegneri che prevedeva la natura gratuita della prestazione, ha affermato che tale appalto può considerarsi in ogni caso a titolo oneroso dovendosi ritenere che l'utilità economica del potenziale contraente non è finanziaria, ma è insita tutta nel fatto stesso di poter eseguire la prestazione contrattuale.

Non è mancato chi ha criticato la previsione di un diritto dell'equo compenso richiamando la disciplina della concorrenza ed adombrando il rischio che, attraverso l'esplicita attribuzione di un tale diritto, si ripristinino surrettiziamente gli aboliti sistemi tariffari. Questa è l'opinione espressa il 22 novembre di quest'anno dal Garante nella segnalazione da lui inviata ai presidenti delle Camere e al presidente del Consiglio.

Il richiamo che l'Autorità Antitrust rivolge al sistema tariffario non mi sembra, però, appropriato.

L'AUTHORITY ANTITRUST

Secondo il garante, l'equo compenso sarebbe in contrasto con i principi sulla competizione e con il processo di liberalizzazione

NESSUNA DEROGA

In realtà non ci sono limiti paragonabili alle tariffe: il professionista può agire solo nei confronti di chi impone clausole vessatorie



to. Le tariffe limitavano la volontà delle parti sempre e comunque.

Ne conseguiva, quindi, che le norme che ponevano minimi inderogabili si sostituivano imperativamente alle clausole difformi eventualmente concordate tra le parti. Il che era inaccettabile (non solo) sul piano comunitario comportando le tariffe generali restrizioni del mercato con riguardo a qualunque rapporto contrattuale.

La nuova normativa, invece, limita l'applicazione del regime dell'equo compenso alle imprese bancarie ed assicurative e alla Pubblica amministrazione, e cioè ai soggetti che hanno una particolare rilevanza economica e una notevole forza contrattuale, escludendo le piccole e medie imprese individuate dalla raccomandazione 2003/361 della Commissione europea.

In altri termini, il professionista, se ritiene che i compensi non siano sufficientemente remunerativi, può invocare il diritto all'equo compenso solo nei confronti di quei contraenti che hanno concretamente abusato della loro posizione di forza per imporre condizioni vessatorie.

Non mi sembra che la norma, così interpretata, comporti alcuna deroga alle regole della concorrenza e al processo di liberalizzazione e, comunque, sia in grado di far rivivere il generale regime dei minimi tariffari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN DISCUSSIONE

L'AUTORE



Ex presidente della Consulta

■ Già ministro delle Finanze e presidente della Corte costituzionale, Franco Gallo (nella foto) nel suo articolo fa riferimento all'intervento critico sull'equo compenso da parte dell'Antitrust

«ANTICONCORRENZIALE»



L'Antitrust boccia l'equo compenso per i professionisti

■ La presa di posizione del 27 novembre in una segnalazione dell'Authority ai presidenti delle Camere e al premier

www.ilssole24ore.com

Professionisti LE RETRIBUZIONI

L'ambito

Le tutele operano se i committenti sono banche, assicurazioni, grandi società o Pa

Il punto critico

Le remunerazioni più alte vanno richieste in giudizio con il rischio di perdere l'assistito

Così la parcella accoglie l'equo compenso

Quanto possono valere gli onorari per alcune attività professionali tipiche svolte a favore di clienti «forti»

Valentina Maglione

■ Arriva l'equo compenso per i professionisti. Ma le novità - introdotte dal decreto fiscale, il Dl 148/2017, e in vigore dal 6 dicembre scorso - come impatteranno sulle parcella dei professionisti?

Per tentare una stima degli effetti, gli esperti del Sole 24 Ore del Lunedì hanno elaborato gli esempi pubblicati a fianco, riferiti a tre casi concreti che possono finire sulle scrivanie dei professionisti. Sono state considerate, in particolare, pratiche predisposte per clienti «forti». È lo stesso decreto fiscale, del resto, a precisare che le tutele per l'equo compenso coprono le prestazioni professionali rese a favore di banche, assicurazioni, grandi imprese e pubbliche amministrazioni: vale a dire quei committenti che, sfruttando la propria posizione dominante, sono in grado di imporre ai professio-

nisti compensi e condizioni stabilite in via unilaterale.

Così, i casi considerati riguardano una controversia per il risarcimento del danno da incidente stradale, in cui la compagnia assicurativa dell'automobilista chiamato in causa si rivolge a un avvocato per la difesa in giudizio; un avviso di accertamento per una presunta evasione ricevuto da una grande società, che intende impugnare l'atto e incarica un commercialista di seguire la controversia di fronte alla commissione tributaria; infine, l'assunzione di quattro nuovi dipendenti da parte di una società di grandi dimensioni, che affida a un consulente del lavoro tutti gli adempimenti.

Per ipotizzare quale potrebbe essere il compenso «equo» nelle tre ipotesi, i calcoli sono stati fatti sulla base dei «parametri» previsti dai decreti ministeriali varati per le diverse categorie. Si tratta dei decreti 140/2012 per i commercialisti, 46/2013 per i consulenti del lavoro e 55/2014 per gli avvocati. Per quest'ultimo, il ministero della Giustizia ha avviato una revisione per dettagliare, tra l'altro, i compensi che spetterebbero agli avvocati che seguono le procedure stra-

giudiziali di mediazione e negoziazione assistita: lo schema di decreto di modifica è stato inviato nei giorni scorsi al Consiglio di Stato.

I decreti ministeriali indicano i compensi da riconoscere ai professionisti per le attività svolte, che variano in base a diversi criteri, a partire da quello del valore e della complessità della pratica da seguire. Sono strumenti di riferimento (soprattutto) per i magistrati, chiamati a stabilire la parcella nei casi in cui professionista e cliente non riescano a trovare un accordo. Non si tratta, quindi, di una riedizione delle «vecchie» tariffe minime, che i clienti e i professionisti dovevano rispettare e che sono state abrogate ormai 11 anni fa dal decreto Bersani (si veda anche l'analisi pubblicata in basso).

Il calcolo della parcella è stato fatto utilizzando i «parametri» perché sono uno dei criteri a cui il decreto fiscale fa riferimento per determinare l'equo compenso per il professionista, vale a dire «proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto», al «contenuto» e alle «caratteristiche» della prestazione resa. È vero che i parametri non sono l'unico «aggancio» individuato,

Il decreto infatti dettaglia anche alcune clausole «vessatorie», che determinano un significativo squilibrio contrattuale a carico del professionista: queste clausole possono essere dichiarate nulle dal giudice se impugnate entro due anni dalla loro sottoscrizione; e il meccanismo riporta ai «parametri» perché è tenendo conto di questi ultimi che il magistrato determinerà il compenso.

È chiaro che, in molti casi, le parcella calcolate sulla base dei «parametri» sarebbero decisamente più elevate di quelle riconosciute ai professionisti dalle convenzioni proposte dai clienti «forti». Resta da capire quanto i valori ritenuti «equi» di riferimento saranno in grado di condizionare il mercato. È vero, infatti, che i professionisti hanno la possibilità di contestare in giudizio le clausole vessatorie e i compensi troppo bassi. D'altro canto, però, chi lavora abitualmente con un cliente «forte» rischia di non avere comunque il potere contrattuale per chiedere una parcella più elevata; e arrivare alla contestazione del compenso in giudizio equivale, in molti casi, a chiudere i rapporti per il futuro.

IL CALCOLO

Per ipotizzare l'entità del giusto pagamento sono stati considerati i «parametri» dettagliati dai decreti ministeriali



I casi pratici e le parcelle

Il calcolo dei compensi per un avvocato, un commercialista e un consulente del lavoro sulla base dei parametri in vigore per le rispettive categorie

L'AVVOCATO

A CURA DI **Filippo Martini**



La controversia per il danno da incidente stradale

IL CASO

A un avvocato viene affidato da una compagnia assicurativa il compito di difenderla in giudizio nella controversia per il risarcimento del danno provocato da un automobilista suo assicurato a un pedone.

La controversia si chiude con la condanna al risarcimento del danno liquidato in 300mila euro, che va quindi considerato come il valore della causa

I PARAMETRI

Per calcolare il compenso per l'avvocato sulla base dei parametri occorre fare riferimento ai valori indicati dal decreto ministeriale 55/2014. La controversia (un giudizio di cognizione di fronte al tribunale) si colloca nello scaglione di valore da 260mila a 520mila euro e si articola in quattro fasi: di studio, introduttiva, istruttoria e decisionale.

In base alla legge (decreto legge 132/2014), prima di agire in giudizio per ottenere il risarcimento del danno provocato da un incidente stradale occorre tentare di raggiungere un accordo con il presunto danneggiante tramite la negoziazione assistita dagli avvocati.

Nella pratica, però, le compagnie assicurative non danno quasi mai seguito agli inviti ricevuti dal danneggiato a partecipare alla negoziazione assistita. Per questo, non è stato calcolato il compenso per questa fase

IL CALCOLO

Ecco come si articola il calcolo della parcella elaborato sulla base dei valori medi assegnati a ogni fase dal decreto ministeriale 55/2014:

- Fase di studio: **3.375 euro**
- Fase introduttiva: **2.227 euro**
- Fase istruttoria: **9.915 euro**
- Fase decisionale: **5.870 euro**

LA PARCELLA TOTALE

21.387 euro

L'equo compenso
La somma delle varie voci

IL COMMERCIALISTA

A CURA DI **Mario Cerofolini e Lorenzo Pegorin**



L'avviso di accertamento per evasione fiscale

IL CASO

A un'impresa di grandi dimensioni è stato notificato un avviso di accertamento con il quale viene contestata un'asserita evasione per i seguenti importi:

- Ires per 147.107 euro;
- Irap per 20.863 euro;
- Iva per 99.188 euro;
- interessi complessivi per tutte le imposte contestate per un totale di 32.349,91 euro;
- sanzioni totali per 221.660,70 euro.

La società intende impugnare l'avviso di accertamento e per farlo vuole affidare l'incarico a un dottore commercialista al quale richiede di formulare un preventivo per l'assistenza, la rappresentanza e la consulenza tributaria

I PARAMETRI

Per elaborare il preventivo il commercialista si rifà al decreto ministeriale 140/2012 (tabella C, riquadro 10.2), che quantifica i compensi in una percentuale che va dall'1% al 5% sull'importo complessivo delle imposte, tasse, contributi, sanzioni e interessi dovuti in base all'atto notificato.

Per calcolare il valore della pratica si sommano quindi imposte e tasse (147.107 euro + 20.863 euro + 99.188 euro) a interessi (32.349,91 euro) e a sanzioni (221.660,70 euro), per un totale di **521.168,61 euro**

IL CALCOLO

Il professionista, valutate le contestazioni e le argomentazioni producibili dalla società, ritiene che la complessità del ricorso sia "media" e possa perciò chiedere un compenso pari al 2,5% del valore della pratica. Ecco come si articola il calcolo della parcella:

- Valore della pratica: **521.168,61 euro**
- Percentuale del compenso: **2,5%**

LA PARCELLA TOTALE

13.029 euro

L'equo compenso
Calcolato sul valore della pratica

IL CONSULENTE DEL LAVORO

A CURA DI **Silvia Bradaschia**



Le pratiche per assumere quattro nuovi dipendenti

IL CASO

Una grande società (con più di 100 dipendenti) decide di assumere quattro lavoratori e chiede a un consulente del lavoro quale sia il compenso per l'amministrazione del personale relativa a un dipendente per 12 mesi

I PARAMETRI

Il consulente del lavoro elabora il preventivo sulla base del valore medio previsto dai parametri indicati dal decreto ministeriale 46/2013, che individua i compensi per alcuni adempimenti in percentuale sull'importo globale lordo delle retribuzioni virtuali di computo del Tfr.

Quindi, per quantificare il compenso, il professionista ipotizza per ogni lavoratore, inquadrato nel quarto livello del contratto collettivo nazionale del commercio, una retribuzione virtuale di computo del Tfr globale lorda annua di 23.800 euro

IL CALCOLO

Nell'esempio si ipotizza una posizione del datore di lavoro già aperta.

Nel calcolo entrano queste voci per ciascun lavoratore:

- Elaborazione cedolini per 12 mesi: **238 euro**
 - Uniemens: **35,70 euro**
 - Comunicazione assunzione: **50 euro**
 - Contratto assunzione: **200 euro**
 - Autoliquidazione Inail: **142,80 euro**
 - Conteggio costi del personale: **15 euro**
 - Modello 770: **238 euro**
 - Certificazione unica: **120 euro**
 - Accantonamento Tfr: **30 euro**
- Totale per ogni lavoratore: **1.069,50 euro**

LA PARCELLA TOTALE

4.278euro

L'equo compenso
Per le pratiche per 4 lavoratori

Appalti. Applicazione obbligata nelle procedure sopra-soglia Solo la deroga motivata «corregge» il bando Anac

Alberto Barbiero

Le stazioni appaltanti devono utilizzare il bando-tipo per gli affidamenti di beni e servizi superiori alla soglia comunitaria aggiudicati con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, potendo variare solo alcune parti del modello Anac.

Il bando n. 1/2017 è strumento al quale le amministrazioni aggiudicatrici devono fare ricorso per la definizione delle regole di gara nelle procedure di dimensionamento superiore alle soglie individuate dall'articolo 35 del Codice dei contratti pubblici (e soggette a revisione biennale; articolo 71 del Dlgs 50/2016). Il modello è però un riferimento utile anche per gli appalti di beni e servizi di valore inferiore, potendo replicare nelle lettere di invito molti elementi di disciplina specifica del percorso di gara.

Il bando-tipo può essere adattato per il suo utilizzo nelle gare con il prezzo più basso e nelle procedure telematiche, in funzione dell'incidenza degli strumenti informatici sullo sviluppo della procedura, mentre non si applica agli affidamenti di servizi sociali (in forza del regime particolare stabilito dall'articolo 142, comma 5-septies del Codice).

Le amministrazioni, nei casi di utilizzo obbligatorio, possono modificare le parti indicate nel bando-tipo come facoltative, e hanno margine per intervenire

anche sulle norme vincolanti. Ma in tal caso la deroga deve essere motivata nella determinazione a contrarre e non può comunque essere contraria alla legge.

Il modello Anac lascia libere le stazioni appaltanti di definire i requisiti specifici di partecipazione (fornendo peraltro varie soluzioni sia per quelli di capacità economico-finanziaria sia per quelli di capacità tecnico-professionale) e il sistema dei criteri di valutazione, mettendo a disposizione uno schema-base ed alcuni esempi utili per impostare criteri e sub-criteri.

Le esigenze di trasparenza hanno portato l'Autorità a strutturare in modo molto dettagliato

lo schema di disciplinare, nell'ambito del quale devono essere precisati molti elementi resi obbligatori dall'evoluzione del quadro normativo, come ad esempio i costi della manodopera rispetto alla base d'asta.

Il bando-tipo risponde all'esigenza di omogeneizzare i comportamenti delle amministrazioni, e questo aspetto evidenzia lo stretto collegamento con le misure di prevenzione della corruzione: se in un'amministrazione una struttura deputata a gestire un appalto non utilizzasse il modello dopo la sua entrata in vigore, la scelta evidenzerebbe una situazione di elevata rischiosità.

L'attenzione per un corretto sviluppo delle procedure è rilevabile anche dalle sezioni finali del bando-tipo, che disciplinano le operazioni di gara, specificando i ruoli dei vari soggetti (ad esempio del Rup, dell'ufficio gare o della commissione nominata per la gestione della fase di ammissione) e le condizioni di svolgimento delle sedute, con distinzione dei momenti nei quali è necessaria la seduta pubblica e quelli nei quali si deve operare in seduta riservata.

Anche queste previsioni hanno un'elevata utilità, in quanto configurano un vero e proprio manuale di processo che consente ai soggetti che gestiscono la gara di evitare errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore del 13 dicembre sono stati anticipati i contenuti del bando tipo elaborato dall'Anac



La decima edizione del rapporto Isdaci su mediazione e arbitrato

Giustizia alternativa ko

Calano domande e centri a cui affidarsi

DI MARZIA PAOLUCCI

Dal 2015 al 2016 calano le domande di giustizia alternativa ma anche i centri a cui affidarsi. I centri attivi nelle ADR, Alternative dispute resolution, servizi di giustizia alternativa in materia civile e commerciale, diminuiscono del 16% mentre le 275.137 domande di ADR riportano un calo del 4% rispetto alle 286.549 del 2015. Ma al calo assoluto si affianca anche la timida ascesa di altri istituti come quello della mediazione volontaria e di quella disposta dal giudice. È uno dei dati emergenti della decima edizione del rapporto sulla diffusione della giustizia alternativa in Italia presentato lo scorso 22 novembre dall'Istituto scientifico per l'arbitrato, la mediazione e il diritto commerciale. L'Isdaci ha mappato per il 2016, 901 centri complessivi di cui 694 organismi di mediazione, 8 camere di conciliazione, 139 camere arbitrali attive, 34 enti specializzati in negoziazioni paritetiche, 21 Corecom per le conciliazioni nel settore delle telecomunicazioni

e 5 prestatori di servizio per la riassegnazione dei nomi a dominio in internet. Complessivamente regge bene il sistema camerale che resta un soggetto sempre presente, seppur in diversa misura in mediazioni, conciliazioni e arbitrati

Mediazione. La domanda da un anno all'altro è diminuita del 6%, comunque tra i 694 organismi di mediazione, figurano 345 enti di natura privata, 143 espressione degli ordini professionali e 84 del sistema camerale. Ci sono poi 122 enti che sono stati iscritti ma al momento della stesura della ricerca, non risultavano ancora presenti nel sito del ministero della giustizia. Nel 2016 il numero di domande di mediazione registrate è stato di 183.977, in calo rispetto alle domande registrate nel 2015. Per quanto riguarda l'avvio della domanda, la mediazione obbligatoria prevista dall'art. 5, comma 1-bis, dlgs 28/2010 rappresenta il 79,6% del numero complessivo delle domande, meno dello scorso anno con l'81% delle doman-

de, crescono invece la mediazione volontaria, quella disposta dal giudice che raggiunge l'11% dal 9,7 dell'anno scorso e la mediazione attivata in forza di clausola contrattuale allo 0,5%. Geograficamente, il 42,1% delle domande si concentra al Nord, il 21,2%



al Centro, il 25,9% al Sud e il 10,8% nelle Isole. La materia oggetto del maggior numero di mediazioni risulta essere la contrattazione bancaria con il 20,5% del totale complessivo seguita dai diritti reali con il 14,4%, condominio e locazioni entrambi al 12% delle domande, il risarcimento del danno da responsabilità medica 7%, i contratti assicurativi al 6,2%, le divisioni dei beni al 5,1%, le successioni ereditarie al 4,5%, i contratti finanziari al 3,2% e il comodato all'1,3%. Infine, il 12,5% delle domande risulta di «altra natura». La durata

media di una procedura è a 115 giorni qualora l'aderente sia comparso e sia stato raggiunto un accordo. Ma per le mediazioni gestite unicamente dagli organismi espressione del sistema camerale, la durata media di una procedura si accorcia a 51 giorni. Risulta in crescita, rispetto al 2015, la percentuale di adesione della parte chiamata in mediazione: 46,9% contro il 44,9%; contestualmente, è diminuita la percentuale di mancate adesioni che è al 50,4% contro il 52,7% del 2015. Sul territorio, per concentrazione di organismi, prima è Roma con 72 domande seguita da Napoli a 39, Milano 24, Salerno 19. Vengono poi Torino, Caserta e Palermo. Altre forme di mediazione differenziate per settore, hanno poi riguardato le figure del conciliatore bancario e finanziario, l'arbitro bancario finanziario, organismo indipendente attivato solo dal cliente dopo il reclamo, per controversie riguardanti operazioni e servizi finanziari di valore non superiore ai 100.000 euro e l'Ombudsman Giurì bancario so-





stituito dal 2017 dall' Arbitro per le controversie finanziarie, gestito dalla Consob.

Arbitrato. Sono state 708 le domande di arbitrato amministrato del 2016: il 10% in meno del 2015. Di queste, il 64%, 456 domande, sono state ricevute dalle camere arbitrali delle camere di commercio mentre 252 domande dalle camere arbitrali esterne al sistema camerale. Il 97% degli arbitrati è nazionale e gli arbitrati internazionali, 21 nel 2016, vengono gestiti esclusivamente dalle camere di commercio. Il 26% degli arbitrati è in materia societaria, il 21% immobiliare, il 20% in materia di appalti, il 9% commercio, il 2% finanziario e collaborazione/consulenza. Tra le istituzioni arbitrali delle camere di commercio, prima è Milano azienda speciale della Camera di commercio di Milano, Monza Brianza e Lodi, seconda istituzione arbitrale italiana e prima per numero di domande di arbitrato: 134 nel 2016, + 2% rispetto al 2015. Segue Bergamo con 33 domande, Roma appena 18.

— © Riproduzione riservata —

Nel dl fiscale la modifica all'art. 13 della disciplina sui consorzi sull'accesso al credito

Confidi, sostegno a 360 gradi

Equiparati pmi, professionisti organizzati in ordini e non

Pagina a cura
di BRUNO PAGAMICI

Tutti i professionisti potranno ottenere le agevolazioni dei confidi per l'accesso al credito. Anche quelli non organizzati in ordini o collegi. Lo prevede il collegato fiscale (dl 148/2017, convertito nella legge n. 172 del 4/12/2017) alla legge di Bilancio 2018, intervenendo sull'articolo 13 del dl n. 269/2003 che disciplina l'attività di tali organismi. L'opportunità è stata già prevista dal decreto Sviluppo 2011, ma il recente intervento legislativo si è reso necessario per superare i dubbi emersi in sede di applicazione dell'art. 8, comma 12-bis, dl 70/2011. L'intervento del legislatore ha dunque chiarito che sono liberi professionisti anche i non ordinistici, secondo la definizione della legge 4/2013, e ha l'obiettivo di fare un passo in avanti verso la riduzione di ostacoli nell'accesso al credito delle libere professioni. Al riguardo, va peraltro ricordato che con la legge di Stabilità 2016 (art. 1, comma 821, legge 208/2015) i liberi professionisti esercenti attività economica sono stati equiparati alle Pmi ai fini dell'accesso ai fondi strutturali europei (fondi Fse e Fesr) 2014/2020.

Tali interventi rappresentano pertanto degli elementi di attenzione da parte del legislatore al mondo delle libere professioni, tesi a favorirne lo sviluppo attraverso le agevolazioni per l'accesso ai tradizionali canali di finanziamento che, sino a poco tempo fa, erano fruibili solo dalle imprese.

A ciò si aggiunge il dl 70/2011 che consente ai liberi professionisti di istituire propri confidi, emanazione di categoria, al fine di usufruire dei servizi di agevolazione del credito.

Professioni non organizzate. Per professioni non organizzate in ordini o collegi, si intendono le attività economiche, anche organizzate, volte alla prestazione di servizi o di opere a favore di terzi, esercitate abitualmente e prevalentemente mediante lavoro intellettuale, o comunque con il concorso di questo, con esclusione delle attività riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi, delle professioni sanitarie e delle attività e dei mestieri artigianali, commerciali e di pubblico esercizio disciplinati da specifiche normative.

Tipologia dei confidi. In seguito al recente intervento del legislatore, i confidi del settore delle professioni sono destinati a svolgere un ruolo fondamentale per la crescita del comparto professionale.

In base all'attuale disciplina, i confidi svolgono l'attività di rilascio di garanzie collettive dei fidi e i servizi connessi o strumentali a favore delle Pmi o dei liberi professionisti associati, nel rispetto delle competenze previste dall'art. 13, del dl 269/2003.

La garanzia dei confidi è rappresentata da un fondo al quale contribuiscono tutti i soci del consorzio.

I confidi sono costituiti da Pmi industriali, commerciali, turistiche e di servizi, da imprese artigiane e agricole, come definite dalla disciplina comunitaria, nonché da liberi professionisti (art. 13, comma 8, dl n. 269/2003).

La disciplina relativa ai confidi, è stata riformulata con la conferma di due distinte tipologie di confidi sottoposti a regimi di controllo differenziati: i confidi

maggiori vigilati dalla Banca d'Italia e i confidi minori che devono essere iscritti in un elenco gestito da un apposito organismo (dlgs n. 141/2010). I confidi maggiori, con volumi di attività pari o superiori ai 150 milioni di euro, sono autorizzati all'iscrizione nell'albo unico degli intermediari finanziari (art. 106, Tub), previa verifica della sussistenza dei requisiti richiesti dalla nuova disciplina. I confidi minori esercitano in via esclusiva l'attività di garanzia collettiva dei fidi, e devono essere iscritti in un nuovo elenco dei confidi, anche di secondo grado, tenuto da un organismo disciplinato dal dm 23 dicembre 2015, n. 228. Secondo dati recenti risultano attivi 51 confidi sottoposti a vigilanza della Banca d'Italia (confidi vigilati) e 448 confidi minori. La grande maggioranza dei confidi vigilati risulta insediata nelle regioni settentrionali, prevalentemente in Lombardia e in Veneto, e in quelle centrali. Più della metà dei confidi minori è insediata nelle regioni meridionali e insulari. Oltre il 75% del totale delle garanzie in essere è riconducibile ai confidi vigilati.

La normativa sui confidi. La legge 150/2016 ha previsto una delega al governo per la riforma del sistema dei confidi allo scopo di favorire l'accesso al credito per le pmi e per i liberi professionisti tramite la valorizzazione del ruolo dei confidi, la semplificazione degli adempimenti e il contenimento dei costi a loro carico. Il governo, rispondendo il 2 agosto 2017 alla interrogazione n. 5/12021 alla Camera, ha evidenziato una serie di criticità nella

predisposizione dei decreti attuativi. È quindi decorso il termine per l'esercizio della delega per la riforma dei confidi, senza che essa sia stata esercitata. Si ricorda che l'articolo 1, comma 3 del disegno di legge di conversione del dl 244/2016 ha prorogato di sei mesi (dal 20 marzo al 20 settembre 2017) il termine per l'esercizio della delega.

Il dm 3 gennaio 2017, in attuazione dell'articolo 1, comma 54, della legge di Stabilità 2014, ha definito le misure volte a favorire i processi di crescita dimensionale e di rafforzamento della solidità patrimoniale dei seguenti confidi: confidi sottoposti alla vigilanza della Banca d'Italia; confidi che realizzano operazioni di fusione finalizzate all'iscrizione nell'albo degli intermediari vigilati dalla Banca d'Italia; confidi che abbiano stipulato contratti di rete finalizzati al miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia operativa dei confidi aderenti i quali, nel loro complesso, abbiano erogato garanzie in misura pari ad almeno 150 milioni di euro.



In particolare il decreto del Ministero dello sviluppo economico, con il più generale obiettivo di sostenere l'accesso al credito delle pmi, finanzia la costituzione, presso i predetti confidi, di un apposito e distinto Fondo rischi, che i medesimi confidi utilizzano per concedere nuove garanzie alle pmi associate. Per la concessione dei contributi è utilizzata una quota delle disponibilità del Fondo, nel limite dell'importo di 225 milioni di euro. Con decreto direttoriale 23 marzo 2017 sono state definite le modalità e i termini di presentazione delle domande.

Confidi vigilati e minori. Il dlgs n. 141/2010 (in attuazione della direttiva 2008/48/UE relativa ai contratti di credito ai consumatori, che ha tra l'altro modificato la disciplina dei soggetti operanti nel settore finanziario) ha sostituito il precedente sistema, caratterizzato da un doppio elenco (uno generale e uno speciale), prevedendo l'obbligo di iscrizione per i confidi maggiori nell'albo unico per gli intermediari finanziari

autorizzati (nuovo articolo 106 del Tub). Tali soggetti sono sottoposti all'attività di vigilanza della Banca d'Italia (art. 108). I confidi tenuti all'iscrizione all'albo sono quelli con volumi di attività pari o superiori a 150 milioni di euro, i quali esercitano nei confronti del pubblico l'attività di concessione di finanziamenti sotto qualsiasi forma. Tale soglia è stata individuata dall'articolo 4 dm n. 53 del 2015 (in precedenza la soglia che differenziava i due tipi di confidi era il volume di attività finanziaria pari o superiore a 75 milioni di euro).

I confidi minori, con un volume di attività finanziaria inferiore a 150 milioni di euro, possono svolgere esclusivamente l'attività di garanzia collettiva dei fidi e i servizi a essa connessi o strumentali. A tali operatori è precluso l'esercizio di prestazioni di garanzie diverse da quelle indicate e, in particolare, nei confronti del pubblico nonché l'esercizio delle altre attività riservate agli intermediari finanziari ex art. 106.

Il supporto delle banche. Con gli interventi che hanno contribuito a modernizzare il sistema dei confidi in Italia, si è perseguito l'obiettivo, oltre a quello di favorire la crescita e lo sviluppo di pmi e professionisti, di alleggerire il carico di adempimenti che il sistema dei confidi è oggi tenuto a espletare. Lasciando tali oneri (valutazione del merito creditizio, istruttoria pratica ecc.) sostanzialmente a carico delle banche, si tende a consentire ai confidi di liberarsi da una consistente mole di adempimenti normativi che costituiscono un forte appesantimento in termini gestionali, procedurali, di investimenti e di costi operativi. Al riguardo, va precisato che le principali penalizzazioni sono generate dai costi crescenti per la vigilanza obbligatoria della Banca d'Italia e dal rispetto dei requisiti di Basilea in base ai quali non tutti i contributi possono essere inclusi nel patrimonio di vigilanza e quindi non riescono a essere utilizzati pienamente per concedere nuove garanzie.

—© Riproduzione riservata—

Le novità per i professionisti

I liberi professionisti	La normativa consente la partecipazione ai confidi anche ai liberi professionisti non organizzati in ordini o collegi, secondo quanto stabilito dalla disciplina delle professioni non organizzate
Le professioni non organizzate	Per tali si intendono le attività economiche, anche organizzate, volte alla prestazione di servizi o di opere a favore di terzi, esercitate abitualmente e prevalentemente mediante lavoro intellettuale, o comunque con il concorso di questo, con esclusione delle attività riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi, delle professioni sanitarie e delle attività e dei mestieri artigianali, commerciali e di pubblico esercizio disciplinati da specifiche normative
La disciplina dei confidi	Il dlgs n. 141/2010, attuativo della direttiva n. 48/2008 in tema di credito al consumo, ha riformato la disciplina relativa ai confidi, confermando la previsione di due distinte tipologie di confidi sottoposti a regimi di controllo differenziati: i confidi maggiori vigilati dalla Banca d'Italia e i confidi minori che devono essere iscritti in un elenco gestito da un apposito organismo

Procedura civile. Oltre alle attività realizzate vanno inserite le valutazioni sulle osservazioni di parte

Perizie dei Ctu a prova di eccezioni

Forma e contenuto condizionano la validità della relazione dei consulenti

A CURA DI
Paolo Frediani

■ La relazione peritale è l'atto attraverso il quale il consulente tecnico d'ufficio (Ctu) adempie al mandato giurisdizionale. Se è vero che il Ctu rappresenta "l'occhio specialistico" del magistrato quando questi si trova a dover decidere su aspetti che esulano dalle proprie competenze e conoscenze, è altrettanto vero che la relazione peritale deve essere in grado di attestare le attività compiute fornendo motivazioni chiare nel rigoroso rispetto della scienza e delle norme procedurali.

Nella relazione, infatti, il magistrato deve poter trovare non solo la risposta ai quesiti ma anche la rispondenza alle regole poste alla base del processo. Questo anche per evitare rilievi degli avvocati delle parti. Una relazione incompleta, viziata da omissioni o irregolarità sarebbe inutilizzabile e costringerebbe il giudice a rinnovare la consulenza, se del caso, di fronte a gravi motivi, con sostituzione del consulente.

Purtroppo il Codice di rito non fornisce uno standard di riferimento per la relazione. In linea generale, si deve sviluppare in diverse parti dotate ciascuna di proprie finalità:

● **la parte introduttiva**, contenente gli elementi generali del procedimento e i dati connessi alle attività svolte dal Ctu;

● **la parte descrittiva**, con l'insieme di atti e indagini compiute nonché gli elementi distintivi, con l'opportuno grado di dettaglio, dell'oggetto dell'indagine peritale;

● **la parte valutativa**, con gli elementi fondanti posti alla base del convincimento del consulente tecnico accompagnati dalle necessarie motivazioni;

● **la parte conclusiva**, in cui deve trovare spazio la risposta finale ai quesiti.

Tra le altre cose nella relazione non dovrebbero mancare le seguenti parti, se necessario, accompagnate da allegazione documentale:

■ l'udienza di conferimento d'incarico con le disposizioni impartite dal magistrato, delle autorizzazioni e dei termini concessi in base all'articolo 195, comma 3, del Codice di procedura civile;

■ eventuali ordinanze e/o udienze successive all'affidamento dell'incarico con le conseguenti assunzioni del giudice;

■ la nomina dei consulenti tecnici di parte con le modalità delle nomine;

■ eventuali istanze del Ctu di proroga del termine di deposito della relazione peritale;

■ comunicazione d'inizio delle operazioni peritali in cui sono indicate la data e la modalità con la quale il consulente ha reso noto l'avvio delle operazioni peritali;

■ eventuali istanze presentate dal Ctu al magistrato per l'assunzione di specifiche decisioni e/o determinazioni anche in base all'articolo 92 delle disposizioni di attuazione del Codice di procedura civile;

■ le operazioni svolte, anche con finalità conciliativa, attraverso una sintesi strutturata delle diverse sessioni;

■ le istanze e le osservazioni proposte dalle parti a norma dell'articolo

194 del Codice di procedura civile; A livello documentale la relazione si può dire completa quando, oltre ai limiti e alle riserve del mandato, indica anche:

■ i documenti usati dal consulente tecnico con le fonti di provenienza;

■ le memorie richieste alle parti all'esito delle indagini peritali in modo da consentire loro l'espressione delle considerazioni tecniche prima della relazione peritale preliminare;

■ la risposta al quesito della relazione preliminare posto dal giudice attraverso le motivazioni e gli elementi a supporto dei ragionamenti in modo trasparente, coerente e compiuto;

■ la data e la modalità di invio della relazione peritale preliminare alle parti;

■ la raccolta e sintesi ragionata delle osservazioni delle parti;

■ le considerazioni del consulente alle osservazioni prodotte dalle parti con l'eventuale accoglimento o rifiuto delle deduzioni proposte accompagnate dalle motivazioni di conferma ovvero rettifica/modifica della risposta al quesito; si tratta di un paragrafo essenziale per il giudice, che qui può trovare le risposte techni-

che alle eventuali critiche delle parti, da usare per le motivazioni nella sentenza;

■ infine, la risposta conclusiva al quesito comprensiva delle eventuali modifiche motivate al punto precedente.

In conclusione, il risultato del lavoro peritale - quando la questione controversa si risolve in aspetti tecnici - diventa sostanza per la decisione giurisdizionale; per questo il magistrato, per poterlo usare pienamente, deve trovare nell'elaborato peritale la rispondenza ai dettati tecnici e procedurali. Quindi la relazione non si potrà mai risolvere in un documento tecnico qualsiasi ma dovrà avere forme e contenuti speciali.

In tal senso è da segnalare l'iniziativa assunta dal Consiglio nazionale forense e dal Consiglio nazionale dei geometri e geometri laureati i quali nel 2012, per uniformare la metodologia di redazione della relazione peritale delineando linee guida per il corretto svolgimento del mandato giurisdizionale, hanno definito il Codice della relazione peritale nel processo civile di cognizione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FINALITÀ

Il magistrato deve trovare nelle conclusioni le risposte specialistiche su cui elaborare le motivazioni della sentenza



Le altre funzioni. Tecnici anche come mediatori

Più spazio al ruolo di conciliazione

■ Uno dei principali compiti che la prassi ha riconosciuto al Ctu, superando le limitazioni normative, è quello di conciliatore; da tempo, prima che nell'ordinamento trovassero riconoscimento sistemi alternativi dell'agjustizia, il consulente tecnico d'ufficio rappresenta un possibile fattore compositivo della lite in ragione dei principi di terzietà e competenza che ne caratterizzano il compito.

La stessa norma, in verità tardivamente, ha riconosciuto questo potere: con la consulenza tecnica preventiva ai fini della composizione della lite (articolo 696-bis del Codice di procedura civile) entrata in vigore nel 2006, si è attribuito, per la prima volta in modo così definito, il ruolo di conciliatore al Ctu.

Di questo riconoscimento è invece rimasto sprovvisto l'ambito del processo di cognizione dove la conciliazione opera limitatamente alle previsioni dell'articolo 198 del Codice di procedura civile (esame contabile). Tuttavia, da tempo i magistrati affidano regolarmente al consulente il compito di conciliare la lite inserendolo nel quesito; il riconoscimento, pur non superando le limitazioni normative, è una sollecitazione al consulente affinché le parti in giudizio possano considerare una strada diversa in termini di convenienza e interessi che conduca alla cessazione della causa.

Il Ctu deve perciò considerare il compito come parte sostanziale dell'incarico, dedicandovi tempo e attenzioni, giacché operare il tentativo di conciliazione tra soggetti impegnati in una causa giudiziaria è ben diverso dal farlo tra coloro che sono ancora liberi da tale vincolo.

Le fasi d'intervento del Ctu

presentano particolari complessità, principalmente quelle connesse alla comunicazione tra le parti che risente fortemente delle dinamiche conflittuali.

Il consulente deve comprendere che l'obiettivo primario (tutt'altro che scontato) sarà quello di far passare le parti dall'ordine imposto a quello negoziato. Lo scopo sarà raggiunto se i confliggenti avranno abbandonato le posture delle procedure da avversari a vantaggio di atteggiamenti collaborativi. Infatti le parti, contrapponendosi nella sede giurisdizionale, demandano la propria volontà a un terzo che deciderà sulla base delle norme; nell'ordine negoziato invece le parti debbono confrontarsi in termini cooperativi cercando in piena autonomia, grazie al potere dispositivo che solo loro possono avere, una soluzione basata sugli interessi piuttosto che sui diritti; gli approcci sono totalmente diversi e contrapposti: si tratta di delineare per le parti regole comportamentali per il futuro piuttosto che stabilire e decidere su condotte del passato. E determinante sarà l'indirizzo che il Ctu saprà dare all'esperimento nella ricerca non di un vincitore e di un vinto ma di un accordo reciprocamente soddisfacente per le parti, unica condizione che ne determinerà la validità e la durata.

Perciò è necessario che il consulente sia competente e formato con cognizioni di comunicazione, negoziazione, gestione del conflitto; d'altra parte i tempi sono maturi affinché nell'albo dei consulenti gli uffici giudiziari inseriscano la specializzazione "conciliatore-mediatore" per consentire al giudice la scelta del soggetto più idoneo a svolgere questa delicata funzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave per il lavoro dei tecnici**IL CONTRADDITTORIO**

Il Ctu deve consentire la piena partecipazione ai consulenti di parte; per farlo deve offrire le migliori condizioni per esercitare l'attività anche dando loro, al di là del disposto della norma, la possibilità di esprimersi con analisi tecniche prima di inviare la relazione preliminare

LA CONCILIAZIONE

L'eventuale conciliazione ha come obiettivo primario quello di far passare le parti dall'ordine imposto a quello negoziato; si tratta di delineare per le parti regole comportamentali per il futuro piuttosto che decidere su condotte del passato

LE RESPONSABILITÀ

Per il consulente si delineano: responsabilità disciplinare, civile e penale e quella connessa alla funzione di pubblico ufficiale. Inoltre, sussiste responsabilità derivante dal trattamento dei dati personali delle parti stabilita del Garante per la privacy

LA SOSTITUZIONE

Il giudice può rinnovare la consulenza, integrarla o sostituire il consulente. La sostituzione per i soli gravi motivi può essere disposta se il magistrato reputa inidoneo o insufficiente il primo elaborato o, più in generale, se valuta l'opera svolta con profili d'imperizia

I COMPENSI

Il Ctu deve conoscere il quadro di regolamentazione dei compensi a lui dovuti, sia per le norme che per le sentenze della Cassazione. Così il Ctu può formulare una proposta idonea con diretto giovamento per l'eventuale ricorso in opposizione alla liquidazione giudiziaria

Professionisti

L'AGGIORNAMENTO

Procedimenti disciplinari al contagocce
Pochi gli iter di contestazione finora avviati anche per effetto delle moratorie concesse

Scarsa trasparenza
La frammentarietà dei dati non permette agli utenti finali di conoscere chi è in regola

Obbligo formativo, ancora sulla carta crediti e sanzioni

Alte le percentuali di inadempienti

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Bianca Lucia Mazzei
Valeria Uva

Per i professionisti l'obbligo di restare aggiornati anche dopo l'iscrizione all'Albo rimane sulla carta. A conclusione del primo ciclo formativo (2014-2016 per la maggior parte delle categorie) resiste uno zoccolo duro di inadempienti. Tra il 25 e il 40% per i tecnici (architetti, ingegneri e geologi), sotto il 20% per gli avvocati, oltre il 40% per i giornalisti. E anche il sistema di sanzioni è in lento avvio.

Senza contare che per due professioni ordinarie - psicologi e biologi - l'obbligo non è neanche partito. Per gli psicologi perché il regolamento varato nel 2013 non ha mai ricevuto il via libera del ministero e il Consiglio nazionale ne sta ora mettendo a punto uno nuovo. Mentre i biologi hanno attraversato una fase di commissariamento (da cui stanno emergendo) e il tema dell'aggiornamento è passato in secondo piano.

L'adempimento

Il decreto di riforma delle professioni (Dpr 137/2012) ha trasformato quello che per molti era un mero vincolo deontologico in un obbligo di legge generalizzato, lasciando agli Ordini la facoltà di auto-regolarsi. Una volta approvati i singoli regolamenti con obiettivi e sanzioni graduate fino alla sospensione dei recidivi, la maggior parte delle categorie è partita nel 2014. Dunque, questo dovrebbe essere il primo banco di prova del nuovo meccanismo.

I risultati

La rilevazione del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati forniti dai Consigli nazionali mostra una situazione

disomogenea. Al di là di consulenti del lavoro e commercialisti che non dispongono di un monitoraggio nazionale, la categoria con il più alto tasso di adempimento è quella degli avvocati, con l'82% degli iscritti al passo con l'obbligo. Buone performance anche per architetti e geologi (75%), mentre un po' distanziati (62%) si trovano gli agronomi (il dato è stato calcolato sul 17% di chi è soggetto all'obbligo) e i giornalisti (55%). Per gli ingegneri (57% in regola) il dato coincide quasi del tutto con la quota di iscritti che svolge la libera professione. Discorso a parte per i periti agrari: l'obiettivo risulta centrato al 100%, ma grazie a un bonus di 90 crediti riconosciuto dal regolamento. Per le altre categorie, la mancanza di dati rende il bilancio impossibile. Segno che il sistema della formazione ha bisogno di significativi adeguamenti.

La vigilanza e le sanzioni

In linea di massima i procedimenti disciplinari aperti in questo primo anno di verifiche sono pochi. Fanno eccezione i geologi, che hanno avviato ben 734 procedimenti disciplinari.

Diverse categorie hanno concesso una moratoria per mettersi in regola (in alcuni casi c'è tempo fino al 31 dicembre prossimo). Sui geologi, oltre alla moratoria di sei mesi, pesa il lungo iter di rinnovo dei Consigli di disciplina.

Per gli avvocati il rischio maggiore è costituito dalle sanzioni amministrative, ossia dalla cancellazione degli inadempienti dagli elenchi previsti da normative specifiche, come quello dei difensori d'ufficio o del patrocinio gratuito. Dall'indagine svolta dal Cnf, risulta che il 71% degli Ordini territoriali sta svolgendo i controlli

che possono portare alla cancellazione mentre solo il 20% ha effettuato segnalazioni al Consiglio di disciplina. Il Dm 47/2016 ha inoltre inserito la formazione fra i requisiti necessari per la permanenza nell'Albo: entro aprile 2019 dovranno essere effettuate le verifiche, che non sono state però ancora avviate.

Dunque è impossibile avere un quadro complessivo di quanti siano davvero gli iscritti in regola. Il monitoraggio e la vigilanza sono affidati agli oltre cento Ordini collegati sul territorio, che non sempre dialogano con il centro. A loro volta, i Consigli nazionali in questi anni si sono concentrati soprattutto sulle regole e sull'accreditamento delle migliaia di corsi ed eventi, gratuiti e non. In pochi dispongono di piattaforme informatiche centralizzate. Fra questi gli ingegneri, che monitorano la situazione di ogni iscritto con un alert quando si scende sotto i 30 crediti, situazione che fa scattare il procedimento disciplinare con il rischio di non poter più firmare i progetti.

Anche i notai conoscono da vicino la situazione e hanno avviato 14 procedimenti disciplinari. Piattaforma nazionale anche per giornalisti e architetti. Questi ultimi riescono a monitorare anche gli esonerati. Di fatto però nessuna di queste banche dati è aperta agli utenti dei servizi professionali (ci stanno lavorando i geometri).

Dopo quattro anni, quindi, manca ancora una delle funzioni chiave per cui il sistema di formazione continua era stato creato: ovvero la possibilità data ai clienti-cittadini di valutare anche l'aggiornamento del professionista e di utilizzarlo come elemento preferenziale di scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

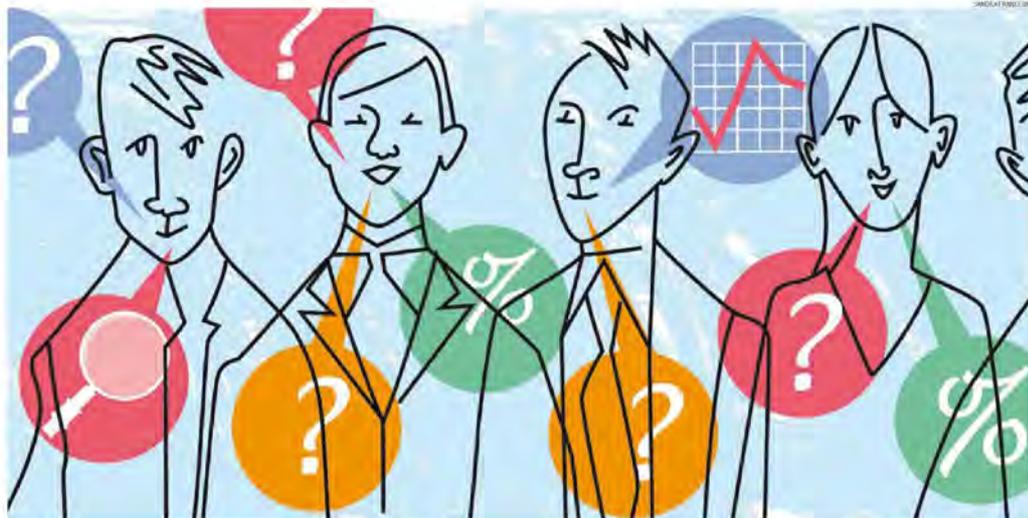


L'obbligo e il primo ciclo

L'obbligo formativo di legge per gli iscritti ad Albi e Collegi è previsto dal Dpr 137 del 2012, che all'articolo 7 ha disciplinato la formazione continua (prima basata su vincoli deontologici), affidando il dettaglio dei criteri ai regolamenti da predisporre da parte delle singole categorie. Il primo ciclo formativo è partito nel 2014 e per la gran parte delle professioni, che hanno scelto una scansione triennale, si è concluso lo scorso anno.

Il monitoraggio tra le categorie

Per tracciare un bilancio di questa prima fase Il Sole 24 Ore ha chiesto a tutte le categorie di fornire una serie di dati: il numero di iscritti interessati dall'obbligo, la durata della formazione, il numero di crediti da raggiungere, la percentuale di quanti hanno centrato l'obiettivo e di quanti, invece, l'hanno mancato o si trovano in una situazione intermedia. Il monitoraggio è stato reso problematico dal fatto che non esiste, tranne rari casi, una raccolta sistematica e organizzata dei dati



L'esito del check-up categoria per categoria

AGROTECNICI

La formazione degli agrotecnici è iniziata in ritardo perché rallentata da un contenzioso: il Consiglio nazionale ha, infatti, impugnato il decreto 137 del 2012, ma sia davanti al Tar sia nell'appello al Consiglio di Stato il ricorso è stato respinto. La formazione della categoria, **che conta 13.648 iscritti**, prevede che siano raggiunti 30 crediti l'anno. **Solo il 10% ha centrato l'obiettivo**, mentre l'80% degli agrotecnici è a metà del percorso. Va, però, considerato che il primo ciclo formativo si chiuderà l'anno prossimo

IN REGOLA**10%****AGRONOMI E FORESTALI**

Quasi il 62% dei 13.569 dottori agronomi e forestali soggetti all'obbligo formativo, su un totale di 20.187 professionisti, hanno raggiunto il traguardo e completato l'iter che prevede l'acquisizione di 9 crediti (1 credito corrisponde a 8 ore di attività formativa) nel triennio, triennio che si è concluso a fine dicembre 2016. Gli Ordini territoriali possono, però, dare la possibilità ai ritardatari di mettersi in regola, concedendo fino a un anno per recuperare. Anche per questo, al momento non si segnala alcuna apertura di procedimenti disciplinari

IN REGOLA**62%****ARCHITETTI**

Alla fine del primo triennio formativo, nel **2016** (con "ravvedimento" fino a giugno scorso) il **25%** dei circa 147mila iscritti soggetti all'obbligo **non ha raggiunto i 60 crediti minimi**. Di questi, il 10% è rimasto fermo a zero. Dallo scorso 1° ottobre, gli Ordini territoriali hanno gli elenchi degli iscritti che non risultano in regola per il deferimento ai Consigli di disciplina (appena rinnovati). Le sanzioni vanno dalla censura (fino al 20% di crediti mancanti) alla **sospensione per un massimo di 60 giorni** per chi è a zero

IN REGOLA**75%****AVVOCATI**

L'**82%** degli avvocati è in regola con gli obblighi formativi del triennio 2014-2016. Secondo i dati elaborati dal Consiglio nazionale forense sulla base di un questionario cui hanno risposto 93 dei 139 ordini locali, **non ha avviato alcun percorso di aggiornamento il 3%** dei legali, mentre **il 15% ha raggiunto un livello insufficiente**. Solo il 20% degli ordini ha segnalato gli inadempienti al Consiglio disciplinare distrettuale, mentre il 71% sta effettuando controlli per la cancellazione dagli elenchi

IN REGOLA**82%**

COMMERCIALISTI

Il secondo triennio si è chiuso nel 2016 ma **dati nazionali** che fotografano la situazione formativa **non ce ne sono** poiché la gestione dell'obbligo spetta agli ordini locali che non sono tenuti a trasmettere le informazioni al Consiglio nazionale. Presso l'**ordine di Roma** (10.340 iscritti), sono circa **750 i professionisti ora sotto verifica** perché a fine 2016 non avevano raggiunto l'obiettivo dei 90 crediti. Per il triennio 2011-2013 le sanzioni hanno colpito circa 400 dei 750 commercialisti sotto quota 90: gli altri godevano di esenzioni o avevano effettuato altri percorsi formativi certificabili

L'OBIETTIVO**90** crediti**CONSULENTI DEL LAVORO**

A distanza di quasi due anni dalla conclusione del **primo biennio (nel 2015)**, il Consiglio nazionale finora **non dispone di dati** sul raggiungimento dei 50 crediti previsti perché le verifiche e le eventuali sanzioni restano affidate agli ordini territoriali. In teoria il regolamento prevede un monitoraggio a livello centrale, affidato a singole **relazioni sui tassi di adempimento** che gli ordini territoriali sono tenuti a consegnare, dopo nove mesi dalla fine del biennio, al Consiglio nazionale. La piattaforma del Consiglio per la formazione continua è ancora in **fase di test**

L'OBIETTIVO**50** crediti**GEOLOGI**

La categoria ha sotto controllo l'attività formativa dei propri iscritti, con un puntuale monitoraggio di chi si è messo in regola. **Sono 11.190**, su un totale di 13.042, i geologi che devono adempiere all'obbligo formativo. La maggior parte dei professionisti è già in linea con l'adempimento, che prevede l'acquisizione di 50 crediti nel triennio, concluso nel 2016: **il 75% dei geologi ha, infatti, centrato l'obiettivo**. Per chi non si è messo al passo con la formazione sono, invece, scattati i procedimenti disciplinari: ne risultano aperti ben 734

I GIUDIZI DISCIPLINARI**734****GEOMETRI**

Partiti con un **anno di ritardo** - nel 2015 - perché ha richiesto più tempo l'approvazione del regolamento - per i geometri il triennio **si concluderà il 31 dicembre**. A quella data gli iscritti devono aver acquisito **60 crediti** formativi. Il Consiglio non dispone di dati aggiornati sull'andamento della formazione continua in questa fase. Ma già ora ogni iscritto può accedere al proprio **curriculum professionale certificato**, con gli eventi seguiti. Al momento è consultabile solo dagli iscritti (e **divulgabile**) in futuro sarà accessibile agli utenti esterni. In arrivo la possibilità di "traslare" i crediti in eccesso e novità sugli esoneri

LA SCADENZA**2017****CHIMICI**

Il regolamento dei chimici è del 2014 e prevede che fino alla fine di quest'anno il sistema della formazione sia da considerare in una fase di transizione e sperimentazione. **Un nuovo regolamento è stato predisposto** ed è ora al vaglio del ministero della Giustizia. L'obbligo formativo degli 8.624 chimici ha durata annuale e prevede il **raggiungimento di almeno 25 crediti**. L'iscritto deve, inoltre, presentare, entro il 31 gennaio dell'anno successivo a quello della formazione, una relazione sul percorso attivato. Il Consiglio nazionale non dispone di dati sulla formazione svolta finora

I CREDITI**25** l'anno**GIORNALISTI**

La formazione dei giornalisti si snoda lungo tre anni, durante il quale vanno raggiunti 60 crediti. Nel triennio 2014-2016 dei 106.416 giornalisti iscritti all'Ordine, **58.888 (dunque, poco più del 55%) hanno centrato l'obiettivo**. La percentuale, però, potrebbe essere più alta perché fra i ritardatari sono compresi anche gli esonerati e i pensionati che non sono soggetti all'obbligo ma che il Consiglio nazionale non è stato in grado di quantificare. **Non è stato finora aperto alcun procedimento disciplinare**, perché fino al 31 dicembre 2017 è stata accordata una proroga

IN REGOLA**55%****INGEGNERI**

Per la categoria, l'obbligo di formazione continua funziona come la **patente a punti**: gli oltre 239mila iscritti sono partiti nel 2014 con una dote di 120 crediti. Chi non fa formazione ogni anno ne perde 30. **Al di sotto dei 30**, parte il procedimento disciplinare. A novembre 2016 oltre **104.075 iscritti (il 43%)** era in questa situazione, mentre altri 135.208 erano sopra i 30. A fine 2015, ultima ricognizione, non erano ancora "maturi" i tempi per i provvedimenti disciplinari. Gli inadempienti rischiano di non poter esercitare, al termine del procedimento disciplinare

SOTTO IL MINIMO**104** mila

NOTAI

Per i circa 5mila notai il biennio formativo si conclude quest'anno. Sui **4.889** notai **soggetti all'obbligo**, a novembre scorso 4.176 avevano maturato almeno 80 crediti e in particolare 2.944 (il **60%**) aveva completato la formazione. Sono previste 47 dispense e 201 esenzioni per i notai di nuova nomina. Solo **103 iscritti** sono rimasti **a zero**. Entro febbraio il Consiglio nazionale disporrà dell'aggiornamento definitivo da parte dei distretti. Nel biennio 2014-2015 sono stati avviati 14 procedimenti disciplinari

GIUDIZI DISCIPLINARI

14

PERITI AGRARI

Cento su cento: è questo lo "score" conseguito dalla categoria dei periti agrari, che conta 15.300 iscritti, di cui **3.346 liberi professionisti**. Sono solo questi ultimi interessati all'obbligo formativo, raggiunto nel precedente triennio (concluso a dicembre 2016) da tutti in virtù di un **bonus di 90 crediti** - quanti ne richiedeva la formazione - riconosciuto in automatico. In pratica, l'obbligo è stato assolto d'ufficio e questo perché i primi tre anni sono stati di sperimentazione. Ora è in arrivo il nuovo regolamento, che prevede sempre 90 crediti (30 all'anno)

IN REGOLA

100%

PERITI INDUSTRIALI

L'obbligo è esteso su un quinquennio che scadrà il **31 dicembre 2018**. Nei primi tre anni su 41.501 iscritti soggetti all'obbligo formativo il 39,8% ha acquisito tra l'uno e il 50% dei crediti, mentre il **24,9%** è **oltre il 50 per cento**. Il 35,3% degli iscritti (ad inizio 2017) non ha conseguito ancora alcun credito. Il nuovo regolamento, entrato in vigore quest'anno, ha riconosciuto **valida anche la formazione informale** che, però, verrà accreditata solo nei primi mesi del 2018

LA SCADENZA

2018

Il borsino delle assunzioni premia accanto ai profili tradizionali le figure «high skill»

I nuovi lavori del 2018 da tecnologie e servizi

Ict, big data e industria 4.0 - Con gli sgravi 424mila posti

■ **Intelligenza artificiale e nuovi media. Industria 4.0 e protezione dei dati.** La sfida per i giovani nell'anno alle porte si gioca sul terreno della rivoluzione digitale. Nel borsino delle assunzioni segnalate dalle imprese, accanto alla richiesta di profili tradizionali, in gran parte nel settore dei servizi, prende quota la domanda di figure specializzate sul versante Ict, anche se restano le difficoltà a trovare profili con competenze adeguate, soprattutto tra informatici e ingegneri. Dagli sgravi contributivi previsti dalla manovra sono attesi 424mila posti di lavoro stabili per gli under 35.

Francesca Barbieri > pagina 3



La svolta hi-tech cambia il mercato del lavoro

Domanda sostenuta grazie a sgravi contributivi e Industria 4.0 ma resta il nodo delle competenze

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

■ I più richiesti? Impiegati, commessi, chef e camerieri. Gli emergenti? Esperti di blockchain e di privacy, specialisti di intelligenza artificiale e di media digitali. Gli introvabili? Tecnici informatici, fisici, chimici e ingegneri.

È questa la fotografia del mercato del lavoro ai blocchi di partenza nel 2018: tra gli intermediari (agenzie private e siti specializzati nel recruiting online) c'è attesa sulle opportunità che potrebbero aprirsi nel variegato mondo dell'information technology, grazie anche al piano Industria 4.0, e con una spinta significativa dal bonus previsto dal disegno di legge di Bilancio (ora all'esame della Camera) riconosciuto a chi assume giovani a tempo indeterminato.

Più di 400mila posti stabili

Solo per l'anno prossimo l'incentivo - che si traduce nel dimezzamento dei contributi previdenziali del datore di lavoro, per un triennio, e con il tetto annuo di 3mila euro - riguarderà le assunzioni in pianta stabile di under 35, mentre dal 2019 il limite scenderà a 30 anni. Un'agevolazione che secondo il governo potrebbe creare 423.800 posti stabili nel 2018.

In generale, in base alle previsioni del sistema informativo Excelsior di Unioncamere - Anpal, le imprese hanno programmato un milione di contratti (dal tempo indeterminato alle formule atipiche) tra dicembre e febbraio, con una prevalenza di new entry nei servizi (70%) rispetto all'industria (30 per cento).

In valore assoluto le professioni più richieste restano quelle tradizionali: dai cuochi ai commessi di negozio, passando per impiegati, infermieri e tecnici di laboratorio. Ma nei prossimi tre anni a crescere di più sarà la domanda di figure professionali high skill (+29% rispetto al +21% di quelle low skill e del +16% dei profili intermedi). «Alta specializzazione e competenze tecniche spiegano dall'agenzia Manpower - sono le qualità più apprezzate dalle aziende, con alcune professioni che si accingono a guidare i trend occupazionali, come software developer e ingegneri della logistica».

Se consideriamo poi solo gli annunci pubblicati online, dal portale Monster.it (che veicola 15mila inserzioni ogni mese) si prevede nel 2018 una crescita annua del 15%, con big data, sicurezza e It a regi-

strare un +20%. E dalle agenzie per il lavoro arriva la segnalazione di oltre 12mila posizioni (in prevalenza a tempo determinato) da coprire nei primi mesi dell'anno, con una crescita di offerte di lavoro per Ict, e-commerce, agroalimentare, lusso, metalmeccanica, automazione industriale e componentistica.

Chi sale e chi scende

Nel borsino dei profili in crescita spicca il data protection officer, il responsabile della protezione dei dati, una figura nuova prevista dal regolamento europeo sulla privacy che diventerà operativa in tutti i Paesi Ue dal 25 maggio 2018, all'interno di aziende private e Pa, con 40mila opportunità di lavoro in Italia per profili che abbinano competenze giuridiche e informatiche. Opportunità anche per project manager Industria 4.0, al quale sarà affidato il compito di introdurre nuove tecnologie innovative concentrandosi sui processi di manufacturing e supply chain. Una figura «che deve avere esperienza - dicono dall'agenzia Page Group -, su algoritmi predittivi e analisi dei big data». A perdere quota saranno invece addetti alle ricerche di mercato, agenti di viaggio, e tutti quei profili generici senza una qualifica definita, a riprova del fatto che è ancora marcato il "mismatch" tra domanda e offerta di lavoro, soprattutto quando le richieste riguardano i giovani (stando ai dati di Excelsior). Le aziende, ad esempio, cercano specialisti in fisica e chimica, informatici, ingegneri al di sotto dei 30 anni ma in molti casi non trovano figure con le competenze adeguate (si veda l'infografica a lato).

«Sono ancora troppi i ragazzi italiani - ricorda l'Ocse nel report Getting skills right pubblicato venerdì scorso - che si formano su tecnologie ormai obsolete e per questo non sono candidati appetibili sul mercato del lavoro».

I giovani, insomma, restano in una situazione critica. Il tasso di disoccupazione per i 15-34enni è al 21,4%, ancora tra i più alti nell'Eurozona, seppur in calo rispetto al picco del 2014 (24,9%). «La scarsa occupazione giovanile - ha evidenziato di recente il Centro studi di Confindustria - riduce nel lungo periodo la forza lavoro. Gli sgravi della legge di bilancio vanno nella giusta direzione, ma è urgente anche rafforzare le politiche per far entrare più giovani sul mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro dei profili professionali

I PIÙ RICHIESTI

Cuochi e camerieri. Commessi e impiegati. Infermieri e tecnici di laboratorio e della salute. Sono queste le "professioni" più gettonate negli annunci di lavoro pubblicati dalle aziende (a lato le previsioni di assunzione nel 2018 in unità). Secondo il sistema informativo Excelsior di UnioCamere nei prossimi anni è attesa una crescita del 29% del fabbisogno di figure professionali high skill, del 21% per quelle low skill e del 16% per le figure di livello intermedio

ADDETTI ALLE VENDITE



38.800

CHEF E ADDETTI RISTORAZIONE



46.650

IMPIEGATI



67.400

INFERMIERI



29.800

TECNICI DI LABORATORIO



28.800

AUTISTI



14.600

GLI EMERGENTI

Sono la sicurezza dei dati, la tutela della privacy aziendale e l'intelligenza artificiale i principali ambiti che creano opportunità di lavoro per nuove figure professionali. Le indicazioni per il 2018 emergono dalle agenzie per il lavoro Articolo1, Gi Group, Manpower, Openjobmetis, Orienta, Michael Page, Page Personnel, Randstad, Umana e dal sito di recruiting online Monster.it.

DATA LABELING SPECIALIST



Raccoglie dati grezzi, li ripulisce e organizza per renderli accessibili alle macchine

PROGRAMMATIC MANAGER



Esperto delle dinamiche tra domanda e offerta pubblicitaria sui media digitali

PROJECT MANAGER INDUSTRIA 4.0



Migliora la connettività delle macchine per introdurre tecnologie innovative

DATA PROTECTION OFFICER



Esperto di privacy con competenze It. Figura obbligatoria con il nuovo regolamento Ue

DESIGNER DI STAMPE 3D



Artigiano 3.0 con competenze di disegno meccanico e di software di progettazione 3D

ESPERTO DI BLOCKCHAIN



Informatico che crea applicazioni con le tecnologie usate per sviluppare il Bitcoin

GLI INTROVABILI

Tra i giovani fino a 29 anni resta forte il mismatch tra domanda e offerta di lavoro (a lato la percentuale di posizioni introvabili sul totale). Il record si registra tra le aziende che cercano specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche: su 1.540 posizioni aperte a dicembre, il 65% è difficile da rintracciare sul mercato. Introvabili in un caso su due, sempre tra i giovani, gli operai metalmeccanici e i tecnici in campo informatico, ingegneristico e della produzione

SPECIALISTA IN FISICA E CHIMICA



65%

TECNICO INFORMATICO



48%

OPERAIO METALMECCANICO



48%

INGEGNERE



43%

OPERAIO EDILE



38%

ASSISTENTE SOCIALE



33%

Il senior. Piero Ferretti, project manager 4.0 alla Metal Work

«Formazione sul campo e innovazione senza sosta»



Piero Ferretti. Project manager Industria 4.0

Chi l'ha detto che le nuove tecnologie sono solo per giovani? L'innovazione digitale ha dato slancio alla carriera di Piero Ferretti, 58 anni, una laurea in ingegneria meccanica nel lontano 1985, che nel 2004 ha iniziato un percorso formativo nel mondo 4.0 nell'azienda dove lavora da oltre 25 anni, la Metal Work di Brescia, leader nella produzione di componenti pneumatici ed elettrici per l'automazione industriale.

«Sono stato incaricato di sviluppare il primo prodotto in ambito big data dell'azienda - ricorda Ferretti -, anche se allora non si chiamava così. Un progetto altamente innovativo, che necessitava di un'ampia base di dati per ottimizzare il prodotto e i processi produttivi. La mia formazione in

ottica 4.0 è stata quindi principalmente sul campo».

Oggi Ferretti è capo dell'ufficio industrializzazione, un team di 20 persone, tutti ingegneri di formazione meccanica/industriale, gestionale, dell'automazione, in ambito informatico e per la gestione dell'energia. «In pratica il mio mandato è quello di analizzare e di semplificare i processi produttivi e individuare al tempo stesso le opportunità di miglioramento legate all'adozione delle tecnologie abilitanti di Industria 4.0. Oggi le tecnologie ci sfidano a un'innovazione continua. In questo senso il confronto con i colleghi più giovani con una formazione fresca di studi, ma anche e soprattutto il lavoro in team, è un grande volano di crescita per l'azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La junior. Valeria Zaccone, social media editor di Articolo1

«Pronti a cambiare strada ogni giorno»



Valeria Zaccone. Social media editor

«**D**opo tanti rifiuti, fatiche e difficoltà, oggi posso dire di avere trovato la mia strada». Valeria Zaccone, 30enne di Catanzaro è sbarcata a Roma a 19 anni per studiare lettere e filosofia alla Sapienza, con l'obiettivo di diventare giornalista di cinema.

Finita la specializzazione in editoria e giornalismo, però, le cose sono andate diversamente. «Dopo molti colloqui - racconta - sono stata selezionata da Eataly e assunta a tempo indeterminato come addetta alle attività enogastronomiche. Anche se non era il lavoro dei miei sogni per me era importante mettermi in gioco». Durante questo periodo Valeria ha continuato a studiare, frequentando un master in

marketing management.

«Concluso il master sono entrata nell'ufficio marketing di Eataly - spiega - ma volevo diventare social media editor. Sono stata selezionata per uno stage presso Sheraton, con il ruolo di digital field marketing». Dopo la fine del tirocinio c'è stato l'incontro con l'agenzia per il lavoro Articolo1, dove ora è assunta a tempo indeterminato come social media editor.

«L'ambiente, collaborativo e preparato, mi stimola a fare sempre meglio e anche gli errori diventano motivo di crescita - conclude Valeria -: sono contenta di aver continuato a cercare, l'importante è non arrendersi mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità del 2018

OCCUPAZIONE

Le stime delle agenzie

Pronti già 12mila contratti dalla meccanica all'automotive, dall'e-commerce al lusso

I settori tradizionali

Ristorazione, sanità e retail fanno crescere la richiesta di cuochi, infermieri e commessi

Le previsioni sulle assunzioni

LE ENTRATE

Lavoratori previsti in entrata nel periodo dicembre 2017-febbraio 2018

1.018.080

LE PREVISIONI SUGLI ANNUNCI ONLINE

Nuovi annunci pubblicati 2018 **+15%**

Settore big data, sicurezza, IT **+20%**

Settore consulenza **+15%**

Settore vendite **+10%**

Fonte: Moratti, Ie. Elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Unioncamere-AnpaL, Sismu e Informativa Esclusiva

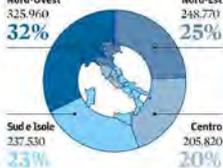
I SETTORI

Lavoratori previsti in entrata dalle imprese per settore di attività nel periodo dicembre 2017-febbraio 2018



LA RIPARTIZIONE TERRITORIALE

Lavoratori previsti in entrata dalle imprese per area geografica nel periodo dicembre 2017-febbraio 2018



I CONTRATTI

Lavoratori dipendenti previsti in entrata dalle imprese per settore e tipo di contratto a dicembre 2017



Le altre categorie. Partito nel 2002, il sistema Ecm coinvolge 800mila operatori

Dopo 15 anni specialisti sanitari sotto la soglia del 50 per cento

Nonostante i numeri siano in crescita, i professionisti della sanità in regola con gli obblighi formativi sono ancora meno della metà. A superare la soglia del 50% dei professionisti certificabili - ossia di quelli che nel triennio 2014-2016 hanno completato il loro iter formativo - sono infatti solo i medici (54%) e gli odontoiatri (51%); i farmacisti si fermano al 49%, gli assistenti sanitari al 47%, mentre infermieri e veterinari si attestano al 32 per cento.

Questa è la fotografia scattata dal Sole 24 Ore sulla base dei dati elaborati dal Cogeaps (Consorzio tra professioni sanitarie che gestisce l'anagrafe nazionale dei crediti formativi) e forniti dagli Ordini di riferimento. Il Consiglio nazionale dei biologi, appena uscito da una fase di commissariamento, ha ricevuto dal Cogeaps i dati relativi ai professionisti che lavorano nelle strutture sanitarie, ma ha preferito, al momento, non renderli di-

sponibili. Per gli altri biologi, invece, l'obbligo formativo non è operativo perché il regolamento di attuazione non è stato mai approvato. Situazione simile per gli psicologi: il regolamento attuativo varato nel 2013 non ha infatti ottenuto il via libera ministeriale e il Consiglio nazionale ne sta ora mettendo a punto uno nuovo.

Nella sanità il sistema di aggiornamento e formazione continua si basa sui crediti Ecm (Educazione continua in medicina), previsti nel 1999 dalla riforma Bindi (Dlgs 229), ma operativi dal 2002 e a regime solo dal 2008. Il primo triennio che si è concluso con il rilascio di certificazioni è stato però il 2011-2013, quando è risultato in regola con gli obblighi formativi previsti dalla legge solo il 41,2% di medici e odontoiatri, il 39,9% dei farmacisti e il 21,2% dei veterinari.

«Nel triennio 2014-2016 sono stati conseguiti 20 milioni di crediti in più rispetto a quelli del 2011-

2013 e questo è un dato straordinariamente positivo», dice Sergio Bovenga, presidente del Cogeaps e segretario della Fnomceo, la federazione nazionale degli Ordini dei medici e degli odontoiatri. «Bisogna inoltre chiarire - continua Bovenga - che non c'è piena equivalenza fra formazione e certificazione Ecm perché esistono percorsi formativi che non vengono accreditati, come ad esempio il training in sala operatoria».

Rispetto al triennio 2014-2016, la commissione Ecm ha concesso a chi aveva adempiuto almeno al 50% dell'obbligo altri 12 mesi per recuperare i crediti mancanti.

Le sanzioni rientrano nella potestà disciplinare dei singoli ordini. «Per i medici - aggiunge Bovenga - più che di sanzioni si deve parlare di perdita di opportunità, perché la certificazione è diventata un requisito utile, ad esempio, per partecipare a concorsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi adempie e chi no

Categorie: iscritti con obbligo di formazione		di cui: con 0 crediti	di cui: con 100% crediti	
			Numero	% sul tot.
Assistenti sanitari	3.938	5	1.860	47%
Farmacisti	67.660	364	33.362	49%
Infermieri	335.902	864	107.269	32%
Infermieri pediatrici	7.777	23	1.923	25%
Medici	282.876	1.747	154.069	54%
Odontoiatri	46.047	128	23.619	51%
Psicologi*	42.855	87	7.938	19%
Veterinari	15.504	219	5.030	32%
Totale	802.559	3.437	335.070	42%

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati Cogeaps forniti dagli Ordini professionali (i biologi non hanno reso i dati disponibili)

*L'obbligo Ecm riguarda solo chi lavora presso strutture sanitarie (gli psicologi dipendenti sono circa 5 mila)



Stipendi, i regali dello Stato padrone

UNO STUDIO DEL NUOVO THINK-TANK DI COTTARELLI RIVELA CHE A FAVORE DEI DIPENDENTI DELLA P.A. C'È UN NETTO VANTAGGIO SUI PRIVATI E SENZA ALCUN MOTIVO: UN'INCOGNITA PER LE FINANZE PUBBLICHE MENTRE SI RIAPRE LA VERTENZA CONTRATTUALE

Eugenio Occorsio

Un'ennesima mina vagante grava sui conti pubblici: le trattative in corso per il rinnovo del contratto degli statali rischiano di riaprire una voragine di spesa. Ma non c'è nessun motivo perché ciò avvenga, visto che le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono già solidamente più alte di quelle dei privati, almeno stando a quanto si legge nel rapporto "La divergenza degli stipendi pubblici" realizzato dall'Osservatorio Cpi (Conti pubblici italiani), voluto e coordinato da Carlo Cottarelli, già commissario alla *spending review* e fino al mese scorso direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale a Washington. È il primo rapporto sfornato dal neonato *think-tank* di Cottarelli, che è insediato presso la Cattolica di Milano e animato da un giovane, competente e agguerrito gruppetto di ricercatori dell'Università stessa.

segue a pagina 2



Lavoro, lo Stato padrone generoso stipendi più alti rispetto ai privati con i regali elettorali della politica

Eugenio Occorsio

segue dalla prima

«In Italia le retribuzioni lorde pro capite sono state storicamente superiori rispetto a quelle del settore privato», si legge nel rapporto, che sarà pubblicato a partire da stasera sul sito dell'Osservatorio e che *Affari & Finanza* è in grado di anticipare. Cottarelli e i suoi collaboratori hanno analizzato analiticamente i dati Istat degli ultimi 36 anni, ovvero dal 1980 a tutto il 2016. Lo scostamento è visibile (cfr. grafici in pagina) ed è pari al 27,5% come media generale. Se i dipendenti privati, nel loro complesso, hanno guadagnato 100, quelli pubblici hanno avuto un reddito di 127,5. E con questo viene sfatato un primo luogo comune, e cioè che chi lavora per lo Stato guadagna meno di chi è impiegato in un'azienda privata. Almeno secondo questo studio, è esattamente l'opposto.

Bacino elettorale

Ci sono però delle differenze notevoli nell'analisi anno dopo anno, che coincidono realisticamente con i momenti di maggior "manica larga" da parte del potere politico verso il settore pubblico, tradizionalmente un bacino elettorale di primaria rilevanza: si pensi che i dipendenti del settore pubblico allargato (compresi cioè quelli delle società parastatali e degli enti locali ma non comprendendo le partecipate) sfiorano oggi i tre milioni e mezzo, con una riduzione di 250mila unità negli ultimi otto anni per il blocco par-

IL PRIMO RAPPORTO DELL'OSSERVATORIO SUI CONTI PUBBLICI DIRETTO DA CARLO COTTARELLI ANALIZZA 36 ANNI DI SALARI: SEMPRE NELLA P.A. SI È GUADAGNATO DI PIÙ, FINO AL 40%. OGGI, DOPO DIECI ANNI DI BLOCCO CONTRATTUALE, SI È SCESI AL 18% MA LE TRATTATIVE PER 3,4 MILIONI DI LAVORATORI SI SONO RIAPERTE

ziale del turnover. Nel 2013, epoca in cui Cottarelli era commissario alla spending, secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato erano per la precisione 3.232.495, cui si aggiungevano 79mila dipendenti a tempo determinato o con contratti di formazione, e circa 20mila docenti universitari a contratto o ricercatori. Nel 2015, anno di riferimento per il rapporto odierno, il numero era di pochissimo inferiore ai 3,4 milioni, quasi il 15 per cento del totale degli occupati, costituito per un terzo da scuola e università. Il monte salari, e qui sta la preoccupazione di Cottarelli e il pericolo dello scoppio della "bolla", era nel 2015 di quasi 160 miliardi, un quinto della spesa pubblica totale al netto degli interessi, che era di 760 miliardi (gli interessi com'è noto sono molto ridotti in questi tempi di *quantitative easing* ma sono sempre di 40-50 miliardi l'anno).

Differenziale oscillante

Vediamo allora le differenze nei vari anni. Il massimo assoluto è stato raggiunto negli anni del pentapartito e del consociativismo: si pensi che fra il 1989 e il 1990, ricorda il dossier di Cottarelli, il differenziale a favore dei dipendenti pubblici salì dal 28,3 al 38,5%. «Significa che nel settore pubblico si guadagnava quasi il 40% in più», puntualizza lo stesso Cottarelli. Ancora nel 1991 la differenza era del 37,5%. A quel punto il disfacimento della prima repubblica e l'era dei primi governi tecnici (Amato e Ciampi dal '92 al '94 e poi Dini dopo una breve prima parentesi berlusconiana fra il '95 e il '96) arrestò la deriva. Nel 1995 la differenza era del 20,5%. Quindi, anche se l'anno dopo ebbe una breve impennata fino al 24,5%, la tendenza al riequilibrio si consolidò ulteriormente con i governi di centrosinistra, Prodi e D'Alema («ma soprattutto Padoa-Schioppa al Tesoro», precisa Cottarelli). Nel 1999, il minimo storico



Carlo Cottarelli,
ex commissario
alla spending
review

con il 19%. Poi è iniziata però di nuovo la risalita, favorita realisticamente da un atteggiamento più benigno verso il settore pubblico dei governi di centrodestra. Sta di fatto che fra il 2000 e il 2008 il divario è tornato al 33,8%. Poi con la moralizzazione del governo Monti, «e soprattutto con il blocco dei contratti pubblici», ricorda Cottarelli, una nuova inversione di tendenza fino al livello del 18,2% di fine 2016.

Il "wage premium"

«Erano comunque livelli immotivatamente alti, ora invece - spiega Cottarelli - soprattutto perché lo stipendio pubblico incorpora una parte che non riusciamo a spiegarci, e che non sembra dovuta a differenze nella "composizione", ad esempio parametri competenza o di livello di preparazione. Insomma, anche se ci fossero, come non è escluso, più laureati, magari più bravi, in possesso di competenze particolari, in buona parte quest'aumento di stipendio non sembrerebbe avere giustificazioni, se non un "regalo" politico o un generico favoritismo di qualsiasi natura. L'abbiamo cominciato a studiare dall'ini-

zio degli anni 2000 ed è chiamato dagli esperti del settore *wage premium*, "premio salariale". Il problema di questo "premio" non è solo italiano ma di tutta Europa, ricorda il rapporto che cita infatti uno studio della Bce che concludeva che nel periodo 2004-07 la parte del differenziale pubblico-privato non spiegabile dalle differenze di composizione (età, istruzione, sesso, ore di lavoro, settore lavorativo) era di circa 19 punti percentuali. «Visto che in quegli anni il differenziale italiano era sul 33% - spiega Cottarelli - significa che oltre la metà era composta da un "wage premium", cioè da una componente retributiva che non trovava conforto nella realtà». In seguito è sceso il differenziale ed è quindi sceso anche il "premio", fino a un livello attuale intorno ai 4 punti sempre a favore del settore pubblico, che sarebbe peraltro in linea con quanto succede all'estero. Anche un recente studio del Fmi stimava il *premium* in circa il 5% nella media dei Paesi Ocse.

Una spiegazione possibile a questo vantaggio apparentemente iniquo, scrive il rapporto, "sta nel maggior grado di sindacalizza-

zione dei lavoratori pubblici oppure nella minore esposizione alla concorrenza delle aziende pubbliche, spesso mono o oligopolistiche, rispetto a quelle private".

I contratti

Fattore decisivo nella normalizzazione della situazione italiana, o almeno nel suo adeguamento agli standard europei, scrive il dossier, è stato sicuramente il blocco dei contratti pubblici degli ultimi dieci anni. «Senonché - dice Cottarelli - ora la contrattazione è ripresa, il governo ha messo a disposizione diversi miliardi e ci si aspetta che gli enti locali raggiungano qualcosa, e c'è il rischio di invertire ancora una volta il senso di marcia riportando il premio dei salari pubblici rispetto a quelli privati sui valori anomali registrati in passato, con pesanti conseguenze sulla contabilità di Stato».

È questo il punto politicamente più qualificante del rapporto: «Il blocco dei contratti ha eliminato lo squilibrio fra retribuzioni pubbliche e private esistente storicamente nel nostro Paese. Di questo - si legge nel rapporto - bisognerà tener conto nei prossimi

rinnovi contrattuali adeguando gli aumenti concessi a effettivi aumenti di produttività. "Vale la pena di sottolineare - scrive ancora il dossier - che queste conclusioni valgono per la media delle pubbliche amministrazioni, non necessariamente per specifici settori. All'interno della P.A. stessa esistono infatti discrepanze retribuite spesso non giustificate da differenze nelle attività svolte".

I dirigenti

Dove non c'è bisogno di sofisticate elaborazioni per capire che siamo di fronte a un'ingiustizia dannosissima per le finanze statali, è nel capitolo sulla dirigenza, che secondo il rapporto Cottarelli è quello dove più si potrebbe recuperare economicità. Nel dossier si mette a confronto l'Italia con gli altri tre principali Paesi europei (Francia, Germania, UK): per tutte le situazioni i dirigenti pubblici italiani guadagnano più del loro equivalente estero, nel caso dei dirigenti apicali quasi il doppio della media Ocse e in quello dei dirigenti di prima fascia due terzi in più. Insomma, come si legge nel dossier, "gli stipendi dei dirigenti restano significativamente più elevati di quelli degli altri principali Paesi europei". E questo nonostante il tetto dei 240mila euro introdotti nell'aprile 2014 («del quale anche io fui vittima quand'ero commissario», sorride Cottarelli). L'eccesso di retribuzione dei dirigenti italiani rispetto ai colleghi dei tre Paesi europei (vedere tabella) si attesta in media al 65% per gli apicali, al 96 per i dirigenti di prima fascia, al 18 per quelli di seconda con funzioni di coordinamento. Anche qui ci sarebbe tanto da recuperare con sicuri benefici per la finanza pubblica.

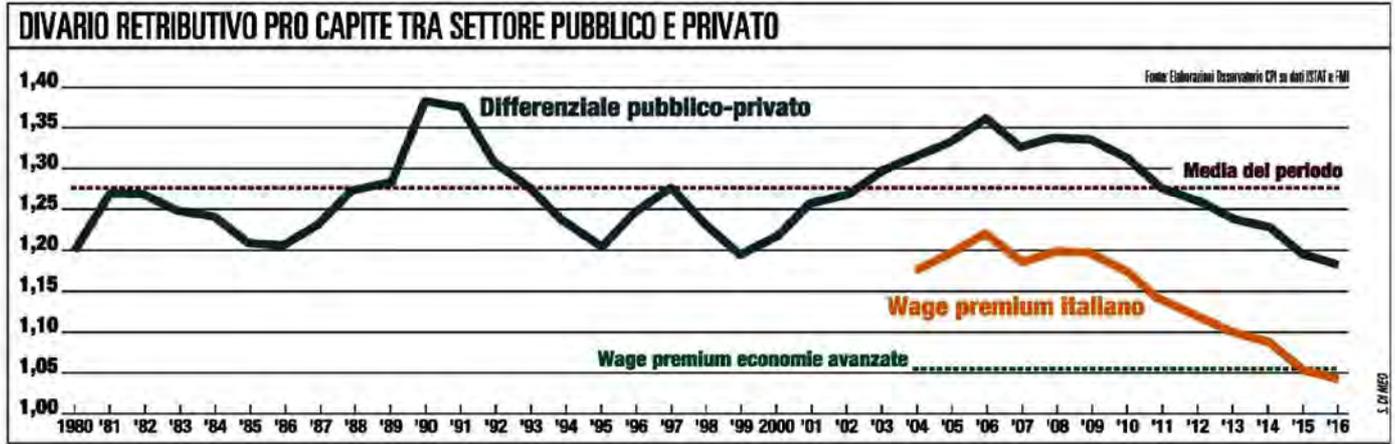
© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL LIBRO]

Prossimo obiettivo lotta senza quartiere all'evasione fiscale

Dopo "La lista della spesa" del 2015 e "Il macigno: perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene" del 2016, uscirà il mese prossimo (tutti per Feltrinelli) il terzo libro in tre anni di Cottarelli. Stavolta il titolo è "I sette peccati capitali dell'economia italiana". Il primo di questi peccati, col quale Cottarelli si è scontrato bruscamente quand'era commissario, è la burocrazia, a suo dire molto più ostica nei confronti della spending review della stessa politica. Gli altri: l'evasione fiscale, la corruzione, la lentezza della giustizia, il crollo demografico, l'incapacità di stare nell'euro, il divario tra Nord e Sud. È soprattutto sull'evasione che stavolta Cottarelli si sofferma. La lotta contro questa piaga troppo diffusa richiede una riforma strutturale, perché il fenomeno è molto più esteso di quanto siamo abituati a pensare. Un provvedimento capace veramente di invertire la rotta, cominciando a recuperare una cifra che si avvicina ormai ai 150 miliardi, aiuterebbe il paese a uscire da questa stagione di incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL PERSONAGGIO]

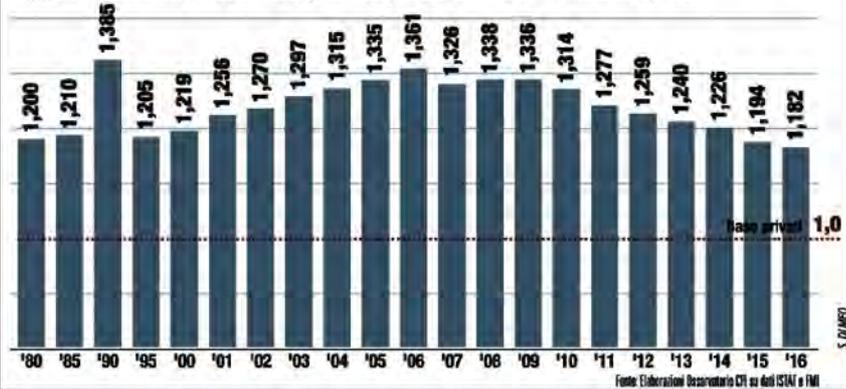
Spending review, il commissario inascoltato che è durato una sola stagione

Carlo Cottarelli, classe 1954 da Cremona, laurea all'università di Siena con Marcello De Cecco relatore, master alla London School of Economics, è stato un po' un simbolo dell'Italia che si redime sul fronte dei conti pubblici. Chiamato dal governo Letta nel novembre 2013 quale commissario alla spending review, ha redatto centinaia di pagine di consigli, indicazioni, suggerimenti sulle vie di riduzione della spesa pubblica. Di essi pochissimi - si ricorda per esempio la riduzione dei centri di spesa pubblici con epicentro Consip - sono stati seguiti, tutti gli altri accantonati. Dopo un anno è tornato all'Fmi, dove lavorava dal 1988, quale direttore esecutivo per l'Italia. Dal 1° novembre dirige l'Osservatorio sui Conti Pubblici dell'Università Cattolica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DIPENDENTI PUBBLICI SONO PIÙ PAGATI

Rapporto retribuzioni lorde unitarie pubblico/privato; base 1,0 = retribuzioni privati



18%

IL DIFFERENZIALE

La differenza, a favore del pubblico, nelle retribuzioni medie rispetto al settore privato. Nel passato la differenza è arrivata a sfiorare il 40% e ancora nel 2010 era del 31%. Per i dirigenti la differenza è ancora maggiore

QUANTO GUADAGNANO I DIRIGENTI PUBBLICI

Rapporto tra retribuzioni lorde dei dirigenti pubblici e reddito pro capite, principali paesi area euro; (compenso come multiplo del reddito pro capite)

	Italia	R. Unito	Franca	Germania	Media Ocse
DIRIGENTI APICALI	8,63	5,84	5,53	4,54	4,98
DIRIGENTI 1a FASCIA	8,11	4,08	4,40	3,95	3,92
DIRIGENTI 2a FASCIA CON FUNZIONI DI COORDINAMENTO	3,76	3,08	3,88	2,82	2,89
DIRIGENTI 2a FASCIA	-	2,25	2,81	2,95	2,42

Fonte: Elaborazioni Osservatorio CPI su dati OCSE

[L'INTERVISTA / ANDREA ICHINO]

“Il Jobs act va applicato a tutti basta con le eccezioni e i privilegi”

«Il settore pubblico non è purtroppo soggetto alle stesse leggi di mercato che disciplinano il settore privato: i dipendenti dello Stato, grazie ai sindacati, sono riusciti a migliorare la loro situazione sia in termini di stipendio che in termini di sicurezza del posto di lavoro e perfino in termini di possibilità di lavorare con minore impegno: per fortuna solo pochi ne approfittano». Andrea Ichino, classe 1959, master alla Bocconi e PhD al Mit, docente di Economia delle Risorse umane all'Università di Bologna, legge con noi il rapporto Cottarelli. E riflette: «È assurdo che recentemente sia stato reintrodotta l'articolo 18 per i soli dipendenti pubblici, mentre originariamente il Jobs act era stato pensato per tutti, in continuità con il processo iniziato dai governi precedenti per equiparare completamente i due rapporti di lavoro».

Anche lei rileva discrepanze di paga?

«Il rapporto è un documento attendibile e informa il dibattito politico con analisi basate su dati e strumenti della buona ricerca scientifica. La novità sta nel misurare una riduzione della discrepanza, che ci riporta in linea con il contesto internazionale. Né si contraddice la percezione di guadagnare poco di molti dipendenti pubblici. Per esempio, gli orari di lavoro sono generalmente inferiori nel pubblico ed è possibile che il reddito annuo di un insegnante sia basso anche se la sua retribuzione oraria è più alta rispetto a quella di un equivalente del privato».

Perché si deve lavorare su dati aggregati e non comparare direttamente due lavori tipo un infermiere in un ospedale pubblico in un ambiente difficile, sottostaffato, fra urla e disagi, e un infermiere di una clinica privata asettica e silenziosa?

«Se governo e Istat rendessero disponibili dati paragonabili a quelli di altri Paesi (US, UK, Scandinavia) si potrebbe migliorare la qualità della comparazione. Ma il messaggio rimarrebbe invariato. Ambienti di lavoro stressanti si trovano sia nel privato che nel pubblico. Altrettanto necessaria sarebbe una comparazione della produttività del lavoro nei due contesti, ma con buoni dati sarebbe possibile. La mia ipotesi è che la produttività nel pubblico sia inferiore, fatto che renderebbe il problema evidenziato da Cottarelli ancora più grave. Due i motivi. L'assenza di incentivi a considerare il consumatore come una priorità come acca-

de nel privato (una prova è il maggiore tasso di assenteismo dei dipendenti pubblici) e il comportamento della dirigenza che non utilizza soluzioni organizzative (anche le più semplici) capaci di migliorare il servizio pubblico a parità di costi e senza maggior impegno dei dipendenti. Me ne sono occupato direttamente nella giustizia e nella scuola: malgrado la disponibilità di ottimi dipendenti e l'esistenza di buone pratiche che sarebbe ovvio utilizzare, la dirigenza è tanto più sorda quanto più si sale nella gerarchia».

Perché non si riesce a intervenire sui dirigenti?

«Le responsabilità dei dirigenti pubblici sono gravi. Ma non è sempre una colpa o una carenza di capacità del dirigente, ma un effetto di norme che producono risultati controproducenti, come quella (ora per fortuna rimossa) che rendeva i dirigenti pubblici responsabili con le loro risorse personali, se il giudice ordinava il risarcimento di un dipendente licenziato illegittimamente. Data l'alea del giudizio, era naturale che il dirigente evitasse di rimuovere il dipendente incapace o fannullone, preferendo il patto perverso che induceva il quieto vivere di entrambi a spese dei consumatori. Gli stipendi elevati non sono necessariamente un problema morale. Non vedo perché non dovremmo pagare bene (anche più del tetto ora imposto) un bravo dirigente pubblico che, a fronte di una piena assunzione di responsabilità sui risultati, abbia libertà di gestire i suoi sottoposti e di organizzare il servizio offerto».

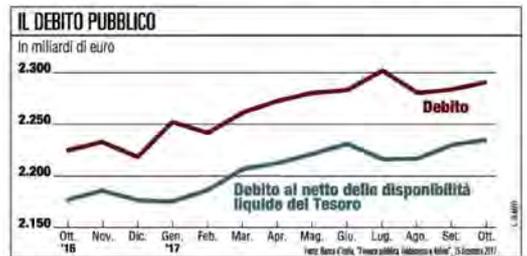
Qual è stato il ruolo del sindacato?

«Il sindacato ha fatto il suo mestiere: difendere gli interessi dei suoi iscritti, non quello dei consumatori. Non illudiamoci che il sindacato operi nell'interesse della collettività. Il problema è che gli utenti dei servizi pubblici non sono sufficientemente organizzati per difendere i loro diritti. Soprattutto non hanno alternative: se l'impiegato comunale mi maltratta non posso rivolgermi a un fornitore diverso. Di questo il sindacato si approfitta».

Quale parte politica è più sensibile?

«Difficile dirlo: purtroppo sono tutte ricattate da qualche lobby di lavoratori pubblici». (e.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È STATO UN ERRORE, SOSTIENE IL DOCENTE DI ECONOMIA DELLE RISORSE UMANE, RIPRISTINARE L'ARTICOLO 18 SOLO PER IL COMPARTO STATALE. "C'È POI UN PROBLEMA DI FUNZIONALITÀ: I DIRIGENTI PERÒ PAGANO ANCHE PER COLPE NON LORO E DOVUTE INVECE A UN APPARATO LEGISLATIVO CONTORTO E SPESSE CONTROPRODUCENTE"

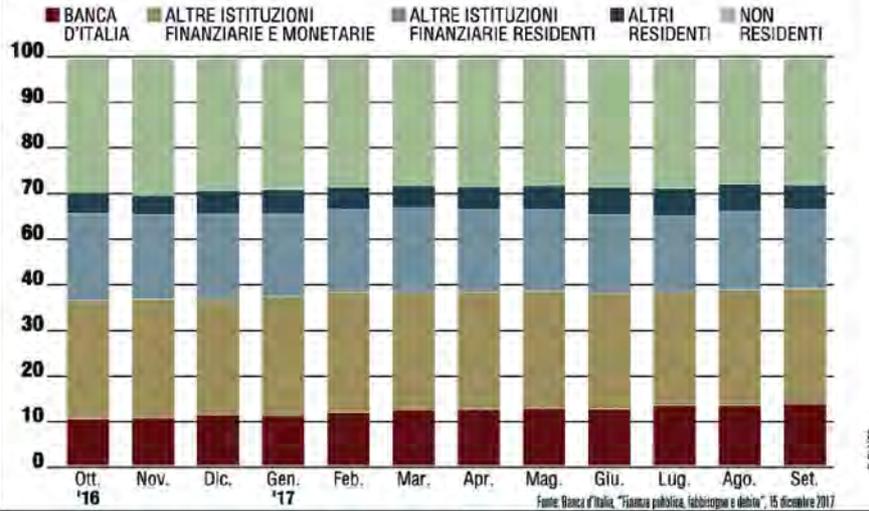


L'economista **Andrea Ichino**, specialista nel debito pubblico; in alto il ministero dell'Economia



CHI POSSIEDE IL DEBITO PUBBLICO

In % sul totale



Lo Stato, i controlli

LE REGOLE SENZA PIÙ LA SANZIONE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Come è stato segnalato di recente proprio sul *Corriere* da Francesco Giavazzi e da Angelo Panebianco, in Italia lo statalismo furoreggia più che mai. È la conferma che a un gran numero di nostri concittadini il mercato non piace, mentre non a caso, come i due autori sottolineano, da molto tempo la percentuale dei votanti attirati da partiti e gruppi di cultura illiberale si aggira costantemente tra un terzo e la metà dell'elettorato. Fin qui la diagnosi, che condivido. Si tratta di una diagnosi a cui però, mi sembra, non fa seguito l'analisi delle cause del male che segnala — e cioè perché mai gli italiani sono in così larga misura ostili al mercato — se non in modo che appare alquanto tautologico: sono ostili al mercato perché sono illiberali, e sono illiberali perché sono ostili al mercato. In realtà, invece, la perdurante ostilità di tanti italiani verso il mercato ha una spiegazione molto concreta (e fondata): ed è il modo come il mercato funziona qui da noi. Mi spiego: nel mercato, se si vuole che esso raccolga il consenso di tutti i partecipanti, non devono essere ammessi giochi sporchi, trucchi e soprattutto disparità di accesso alla fissazione delle sue regole; e quando si verifica uno di questi casi devono seguire immediatamente le sanzioni. Anche perciò, come è ampiamente risaputo, il mercato ha bisogno di regole precise — che evidentemente non possono essere stabilite che dallo Stato — le quali regole altrettanto evidentemente, tornò a sottolinearlo, non devono essere consegnate per favorire alcuni a danno di altri.

continua a pagina 28

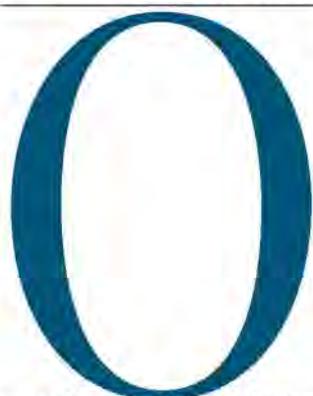


Il caso italiano La perdurante ostilità di tanti cittadini verso il mercato ha una spiegazione molto concreta e fondata: è il modo come il mercato funziona qui da noi

LO STATO CHE NON CONTROLLA E LE REGOLE SENZA SANZIONI

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA



Ora, nel nostro Paese, almeno in linea generale, regole stabilite dallo Stato — per il mercato come per qualsiasi altra cosa — non mancano davvero. Ce ne sono pure troppe. In questo senso esiste in Italia un reale e soffocante statalismo diciamo così istituzionale. Quello che invece manca è lo Stato. Manca cioè un'autorità che controlli effettivamente l'osservanza delle regole stesse e che in caso d'inservanza emetta le relative sanzioni senza guardare in faccia a nessuno. Da noi un'autorità del genere ha sempre fatto difetto, ma oggi la sua assenza è addirittura drammatica. E mancando una tale autorità, mancando il controllo dello Stato, il gioco del mercato risulta inevitabilmente falsato, dal momento che i giocatori non sono tutti su un piede di parità, alcuni godendo di un surplus indebito di potere.

Esemplare in questo senso è il caso di quando in alcuni settori si è cercato di «creare il mercato» attuando la privatizzazione di un certo numero di asset pubblici. C'è qualcuno che oggi possa sostenere che quelle privatizzazioni abbiano messo sullo stesso pia-

no, sempre per fare un esempio, da un lato il gruppo Benetton che acquistò Autostrade o il gruppo che acquistò la Telecom e dall'altro gli interessi dei venditori, cioè dei cittadini italiani proprietari di quei beni e insieme futuri clienti dei nuovi proprietari? È un esempio cui ne potrebbero seguire moltissimi altri. La disparità di forza, di organizzazione e di influenza tra gli attori — cioè tra il pubblico da un lato, di per sé praticamente privo di difese, e dall'altro chi offre beni e servizi, che invece è per solito munitissimo di mezzi — conduce regolarmente in Italia a una sostanziale non equità, a un



Sistema falsato

Da noi i giocatori non sono tutti su un piede di parità, perché alcuni godono di un surplus indebito di potere

gioco truccato. Vale, per fare altri esempi, nel caso del mercato dei servizi bancari o in quello dei prodotti energetici, ma la lista è lunghissima. Di fatto, a chi stabilisce le regole e ne controlla l'attuazione, cioè allo Stato o alle quasi sempre inette Autorità e Agenzie che lo coadiuvano o ne hanno preso il posto, la voce degli interessi proprietari arriva chiara e convincente, quella dei cittadini consumatori fiocchissima.

E si può, mi domando, parlando di mercato e di pregiudizi contro il mercato, dimenticare quel mercato particola-

re — ma che rappresenta il mercato del quale soprattutto hanno esperienza quotidiana milioni di persone — che è il mercato del lavoro? Mi è capitato l'altra sera di vedere in televisione un servizio di *Report* su quel che succede in questo campo nella sede italiana di Amazon e in generale nel settore dei corrieri espressi. Qualunque fautore del mercato, quale io personalmente mi ritengo, non poteva che provare un moto di protesta ascoltando le molte testimonianze — puntualmente contraddette dalle obiezioni dei responsabili, è vero, che però apparivano sempre imbarazzate e speciose — circa



Condizioni reali

Lo statalismo risponde a una condizione reale di svantaggio ed è considerato il solo mezzo per porvi rimedio

le condizioni di desolante precarietà, di dipendenza assoluta dei lavoratori dalla volontà (ma spesso direi dal vero e proprio arbitrio) di una delle parti protagonista di quel mercato, cioè della proprietà. Non si tratta di casi isolati o particolari. Persone esperte del ramo riferiscono che di fatto il contenzioso legato al diritto del lavoro si è ridotto in questi ultimi anni di più della metà a causa di una legislazione che definisce, per l'appunto, un quadro di regole di gran lunga più favorevole a una parte che all'altra. Ma in che senso — chiedo

e mi chiedo — si tratta di «regole di mercato»? Se viceversa il favore andasse in eguale grande misura all'altra parte, ai lavoratori, parleremmo ancora di «mercato»? E che mercato è se pur in queste condizioni il controllo dello Stato sulle regole stesse che egli ha fissato non è mai continuo e penetrante come dovrebbe?

So bene che tutto ciò ha una formidabile, oggettiva, giustificazione in quel complesso di fenomeni che si chiama globalizzazione. Ma bisogna convenire che è alquanto difficile che una simile giustificazione possa valere più di tanto per chi si trova a farne le spese. E allora a chi altro costui dovrebbe rivolgersi per aiuto e protezione se non alla politica, cioè in ultima analisi allo Stato? E a chi dovrebbero rivolgersi i milioni e milioni di italiani che le statistiche accertano versare in condizioni di più o meno forte, spesso fortissimo disagio? Che poi vuol dire senza lavoro, con alloggio precario, magari con dei figli piccoli sottoalimentati? A chi altri se non allo Stato. Non sarà che forse il diffuso riflesso statalista italiano costituisce spesso in realtà una protesta contro la latitanza dello Stato?

Lo statalismo, insomma, per la maggior parte di chi gli dà voce non è una fisima ideologica come invece è quasi sempre per le élite intellettuali. Risponde a una condizione reale di svantaggio ed è considerato il solo mezzo per porvi rimedio. Può darsi che non sia così, e dunque è giusto avvertirlo. Ma solo dopo averne capito e vagliato attentamente le ragioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Economisti e giuristi insieme» Avvocati e commercialisti alleati con i notai: via dal Cup per una nuova associazione

«Economisti e giuristi insieme». È questo il nome scelto per l'associazione che sancisce l'alleanza strategica tra avvocati, commercialisti e notai. Un'intesa che punta a rafforzare l'azione coordinata tra le professioni giuridico-economiche che a breve individueranno un pacchetto di temi comuni su cui elaborare proposte da sottoporre alla politica, anche in vista delle elezioni. «Con la nascita di un soggetto comune si apre una pagina nuova nella rappresentanza delle professioni — sostiene il presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin — la nostra iniziativa porta soprattutto il segno di una nuova consapevolezza: il mondo del lavoro autonomo, e delle professioni economico-giuridiche in particolare, deve agire per sollecitare la politica a misure di tutela e funzionalità dei nostri settori nell'interesse non solo dei professionisti che rappresentiamo, ma della società e dell'economia dell'intero Paese».

Si tratta di un'alleanza nuova di zecca che segna una storica discontinuità col passato: non più tutti i professionisti insieme nel Cup (Coordinamento unitario delle professioni) ma un'aggregazione solo economico-giuridica. «Sin dal nome scelto per la nuova Associazione — afferma il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Massimo Miani — indichiamo in maniera chiara il senso di questa iniziativa: mettere assieme le professioni dell'area economico-giuridica affinché, forti delle affinità che le accomunano e le contraddistinguono all'interno del variegato universo ordinistico, sviluppino idee e proposte condivise per il Paese, oltre che per una più avanzata concezione del loro modo di stare sul mercato professionale». Resta da definire il raggio d'azione del nuovo organismo. «L'invito ad aderire all'associazione con commercialisti ed avvocati — ricorda presidente del Consiglio Nazionale del Notariato, Salvatore Lombardo — è stato accolto per trovare ulteriori sinergie su progetti condivisi con professioni contigue per aree di competenza, nel reciproco rispetto delle diverse competenze e specificità di ruolo, al servizio del Paese, della sua semplificazione e sempre maggiore modernizzazione».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposte



● I commercialisti (nella foto il presidente Massimo Miani, 55 anni), gli avvocati e i notai hanno stretto un'alleanza creando una nuova associazione chiamata «Economisti e giuristi insieme»

● L'intesa punta a rafforzare l'azione coordinata tra le professioni giuridico-economiche per individuare un pacchetto di temi comuni per fare proposte alla politica



AVVOCATI D'AFFARI PORTE GIREVOLI

Nel 2017 è cresciuto il numero dei professionisti che hanno cambiato «casacca», spostando un fatturato di 66 milioni di euro. L'M&A e il tributario i settori dove ci sono stati più passaggi

di **Isidoro Trovato**

Il fenomeno dei cambi di poltrona, nel corso dell'ultimo decennio, è passato da evento straordinario per la business community legale a elemento caratterizzante. Un'analisi approfondita di questa tendenza la si ritrova in «2006-2016 Avvocati d'Affari: segreti, storie protagonisti», il libro appena uscito a firma di Nicola Di Molfetta, direttore di Mag e Legalcommunity.

Ciò che è accaduto il questi anni nel mercato dell'avvocatura somiglia un po' al fenomeno geologico della deriva dei continenti. Ad alimentare questo processo, secondo l'analisi di Di Molfetta, sono stati diversi fattori: «Innanzitutto il bisogno di alcune organizzazioni di dotarsi di competenze d'eccellenza in tempi rapidi, la volontà di alcuni avvocati di dare vita a propri progetti professionali o di aumentare i propri guadagni, l'opportunità offerta ad altri di diventare i rappresentanti in Italia di un'insegna internazionale e poi ancora

la revisione degli organici di strutture troppo cresciute, i tagli, la crisi».

Poltrone girevoli

E allora vale la pena analizzare gli spostamenti di questo 2017 che hanno coinvolto i soci degli studi legali d'affari attivi in Italia. Stando a quanto rilevato dall'osservatorio MAG-Legalcommunity, gli ultimi dodici mesi hanno registrato 86 «lateral hire», vale a dire il 16% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. In termini di fatturato, invece, questi passaggi hanno mosso il 9,5% in più. Infatti, le stime dell'osservatorio indicano in quasi 66 milioni (65,7 per l'esattezza) il valore complessivo di ricavi che è stato spostato da studio a studio nell'arco del 2017 (i dati sono stati estrapolati il 20 novembre). Si tratta di una cifra in crescita rispetto a quella stimata nel 2016 nonostante il calo del numero di cambi di poltrona che hanno coinvolto professionisti con un business case (stimato) pari o superiore al milione di euro. Questi si sono fermati al 23,5% del totale dei «lateral hire» registrati, mentre nel 2016 erano stati quasi il 30%. Nel 66% dei casi, invece, il business trasferito in conseguenza di questi passaggi ha un valore stimato tra 500 mila e 900mila euro.

I più richiesti

Ma quali sono le aree di specializzazione in cui lavorano i partner più richiesti sul mercato? Le rilevazioni di quest'anno confermano quanto emerso nel 2016 e indicano nel corporate m&a e nel settore tributario le specializzazioni su cui si è concentrata gran parte (20% ciascuno) degli investimenti realizzati nel corso del 2017.

L'arrivo di Herbert Smith Freehills non è l'unico ma è uno dei più eclatanti. Il 2017 ha confermato e da un certo punto

di vista rafforzato un trend partito nel 2015, con l'apertura di Dentons affidata a Federico Sutti (che quest'anno ha aperto la partnership ai soci Giulio Andreani e Giovanni Diotallevi provenienti rispettivamente da Dla Piper e Chiomenti) e proseguito con gli arrivi dei francesi di DS Avocats e degli inglesi di Fieldfisher: l'Italia sta tornando a interessare gli studi legali internazionali che decidono di avere un raggio d'azione diffuso nel Vecchio Continente.

Assistiamo da qualche anno allo spostamento di una gigantesca mole di professionisti, si allargano a dismisura i confini di questo settore che un tempo era stato riserva di caccia per pochi singoli giuristi. Insomma, si può dire che l'avvocatura d'affari ha cambiato pelle: un'evoluzione della specie passata dallo status di élite a quello d'impresa legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Multinazionale

Federico Sutti si è occupato dell'apertura in Italia dello studio Dentons (il più grande al mondo) che quest'anno ha aperto la partnership ai soci Giulio Andreani e Giovanni Diotallevi



Processo. Conformità da documentare

Serve l'attestazione per gli atti digitali notificati su carta

**Laura Ambrosi
Gabriele Baschetti**

■ L'agenzia delle Entrate può redigere e firmare avvisi di accertamento in formato digitale, ma, qualora si avvalga della notifica a mezzo posta di copia analogica, dovrà necessariamente attestarne la conformità all'originale informatico ai sensi dell'articolo 23 del Codice dell'amministrazione digitale (Cad, Dlgs 82/2005). In difetto, l'atto notificato è nullo a causa dell'impossibilità per il contribuente di verificare la conformità dello stesso con l'originale digitale elaborato dall'ufficio. È questo il principio stabilito dalla Ctp di Teramo con la sentenza 388/01/2017 (presidente Perla, relatore Papa).

Nel caso in esame, l'Agenzia notificava a una società una copia cartacea di un avviso di accertamento originariamente formato e sottoscritto digitalmente. Appreso che la copia cartacea notificata non presentava alcuna attestazione di conformità all'originale informatico di cui rappresentava una riproduzione, la società contribuente eccepeva preliminarmente l'inesistenza dell'atto per violazione dell'articolo 23 del Cad.

Secondo tale norma, le copie su supporto analogico di documento informatico hanno la stessa efficacia probatoria dell'originale se la loro conformità all'originale è attestata da un pubblico ufficiale e se la loro conformità non è espressamente disconosciuta.

La norma prevede poi che sulle copie analogiche di documenti informatici può essere apposto un contrassegno, che sostituisce a tutti gli effetti la

sottoscrizione autografa se richiesta per la validità all'atto.

Mediante le controdeduzioni, l'Agenzia confermava la bontà del proprio operato, sostenendo di aver rispettato l'articolo 23 del Cad.

La Ctp di Teramo, richiamando il combinato disposto dell'articolo 3-bis, comma 4-bis, del Dlgs 82/2005 e dell'articolo 3 del Dlgs 39/1993, ha correttamente rilevato che all'Agenzia è riconosciuta la possibilità di notificare la copia analogica di un avviso di accertamento digitale. Tuttavia, la copia così notificata soggiace alla disciplina dell'articolo 23 del Cad, il quale prevede due ipotesi: le copie analogiche su cui è apposta l'attestazione di conformità da parte del pubblico ufficiale hanno la stessa efficacia probatoria dell'originale; diversamente, quelle prive di tale attestazione hanno la stessa efficacia probatoria dell'originale solo se la loro conformità non è espressamente disconosciuta.

Nel caso oggetto della controversia, la conformità era stata disconosciuta, dato che la copia cartacea notificata alla società recava l'attestazione totalmente in bianco, mentre la copia prodotta in atti dall'Agenzia la riportava compilata. Inoltre, sull'atto erano presenti numerose correzioni a penna.

La Ctp di Teramo ha così dichiarato l'avviso di accertamento affetto da nullità, poiché il destinatario non poteva avere certezza che l'atto analogico ricevuto, unico elemento su cui sviluppare le proprie difese, fosse una copia conforme all'originale informatico elaborato dall'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I passi avanti dell'Italia «intelligente»

Oltre il vecchio made in Italy crescono salute, mobilità sostenibile e le fabbriche «smart»

L'analisi

di **Dario Di Vico**

L'Italia mostra confortanti progressi nelle aree di «specializzazione intelligente». Tradotto vuol dire che il sistema-Paese cresce per qualità del capitale umano, investimenti in ricerca e apertura internazionale non più solo nei tradizionali settori del made in Italy ma anche nei nuovi business di sviluppo/trasformazione. La mobilità sostenibile, l'aerospazio, la chimica verde, le smart communities, la salute e le fabbriche intelligenti. A questa conclusione è giunta la prima indagine curata dalla Fondazione Ottimisti&Razionali (For) sulla base dei dati ufficiali e della loro elaborazione da parte di un team di analisti/valutatori che lavorano nei principali ministeri.

La For è attiva da qualche mese, è presieduta da Claudio Velardi e conta tra i propri soci Raffaella Di Sipio, Roberto Arditti, Chicco Testa, Umberto Monopoli e Giuseppe Fornari. L'obiettivo è di «chiudere la forbice tra percezione e realtà» e arrivare a un giudizio condiviso sullo stato di salute dell'economia italiana. L'avversario dichiarato è il catastrofismo ma allo stesso tem-

La Fondazione

Lo studio realizzato della Fondazione Ottimisti&Razionali di Claudio Velardi

po Velardi e soci sostengono di voler evitare tutte le scorie, compresa quella di stabilire un nesso diretto tra risultati di sistema e ciclo politico (compreso, per dirne uno a caso, il renzismo).

La metodologia usata dalla Fondazione è un lantino complessa e vale la pena semplificarla così: sono stati individuati 12 ambiti di specializzazione (dall'aerospazio alla mobilità sostenibile) e per ciascuno di essi si è costruita una pagella dell'Italia a sua volta suddivisa per tre temi (capitale umano, ricerca e innovazione, apertura internazionale). Cominciamo dal capitale umano. Nel periodo 2012-18 l'offerta formativa è cresciuta in qualità. «A fronte di una tendenza alla razionalizzazione dei corsi di laurea si osserva un aumento tra l'8 e il 9% dei percorsi relativi alle aree di design, fabbrica intelligente e blue growth (settori legati al mare, ndr)». Sempre nello stesso periodo cala il numero complessivo degli iscritti all'università ma le scelte

premiano settori come la stessa fabbrica intelligente (+57%) e la mobilità sostenibile (+23%). Lo stesso bilancio si può trarre per i laureati, decrescono come dato aggregato aumentano del 36% però nell'area Salute, del 23% nell'Agrifood e del 18% nell'Aerospazio. Sempre nell'ambito della formazione del capitale umano si segnala però l'esperienza degli Its, istituti tecnici superiori. Nel periodo 2013-2016 il numero complessivo dei diplomati ha superato le 2.100 unità (+23%) e la previsione per il 2018 è di arrivare a quota 3.700. Gli incrementi più significativi si sono registrati nelle aree Chimica Verde e Salute (+64%) e in quella Tecnologie per il Patrimonio Culturale (+43%).

Il secondo capitale riguarda la ricerca. Secondo la For il numero di addetti alla ricerca nelle imprese ha avuto un boom nell'area del Design/creatività (+52%) ma è salita all'incirca del 10% anche nella Mobilità sostenibile, nella Fabbrica Intelligente e nel settore delle Smart Communities. Nel periodo 2013-17 le start up innovative hanno su-

perato le 8 mila unità con il primato dell'area Aerospazio (+56%) più che il Made in Italy. Che invece primeggia nella spesa in ricerca.

Chiude la rassegna l'apertura verso l'estero. L'export ovviamente è promosso a pieni voti ma l'indagine For sottolinea la capacità di essere presenti sui mercati «dove è prevista la massima crescita del Pil ovvero Sud Asia, Est Asia e Pacifico». La dinamica degli investimenti diretti (Ide) in entrata e in uscita dimostra tutte le potenzialità italiane nei 12 settori di specializzazione intelligente. L'impatto positivo va ben oltre l'apporto del capitale in quanto tale ma segna un avanzamento di cultura industriale. La differenza tra entrata e uscita degli Ide sta nella dimensione delle aziende acquisite: più piccole quelle comprate da imprenditori del made in Italy, medio-grandi quelle italiane coinvolte in partecipazioni, accordi e joint venture con partner esteri.

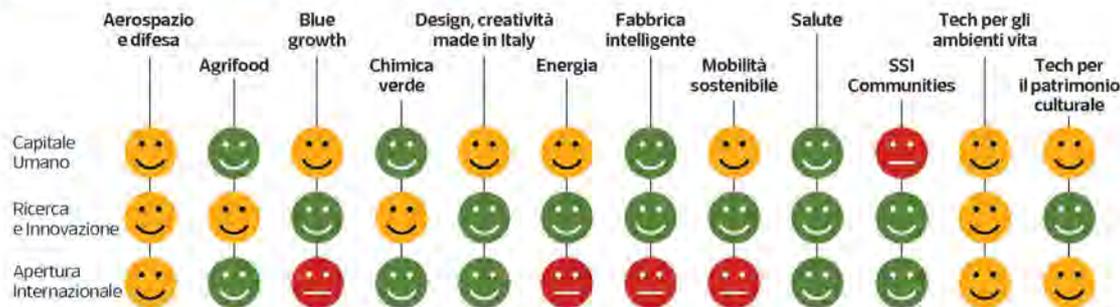
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I laureati

Calano in generale i laureati, ma non nell'area salute, agrifood e nell'aerospazio

I settori

😊 situazione dinamica 😊 con potenzialità 😞 situazione statica



Fonte: Fondazione ottimisti e razionali

certimetri



Rifiuti, ultima chiamata dall'Europa servono 7 miliardi di investimenti

SIAMO LONTANI DAGLI OBIETTIVI UE, IN ALCUNI CASI, COME LA CAMPANIA, IL RISCHIO È DI MOLTE MILIONARIE. ORA IL GOVERNO PUNTA A INTRODURRE UN MECCANISMO CHE INCENTIVI L'IMPEGNO DEI PRIVATI

Luca Pagni

Milano

È uno dei settori economici che meglio rappresenta la spaccatura che ancora esiste tra Nord e Sud Italia. Per dirla in modo ancora più diretto, il tema dei rifiuti marca un solco ancora più profondo tra le regioni settentrionali che stanno al passo con le medie dei più avanzati paesi del nord europeo e le regioni meridionali. Le quali non sono solo offrono servizi più arretrati, ma - in molti casi - violano persino le direttive di Bruxelles. Ma il settore rifiuti è arrivato alla sua battaglia decisiva. E non potrebbe più permettersi di perderla. Perché in ballo ci sono oltre 7 miliardi di investimenti necessari per far rientrare l'Italia nel novero delle nazioni al passo con «la corretta gestione del ciclo dei rifiuti che riveste un ruolo fondamentale perché garantisce controllo e tutela ambientale e al contempo consente alla risorse, sia materiali che energetiche) di non venire sprecate». Lo scrive un documento di Utilitalia, l'associazione che raccoglie le società dei servizi pubblici, controllate dagli enti locali: le aziende che vi aderiscono coprono il 55 per cento della popolazione.

Basta dare un'occhiata ai numeri principali del settore per capire ancora meglio di cosa si stia parlando. In Italia, su una produzione annua di 488 chilogrammi di rifiuti pro-capite (leggermente più alta della media europea a 474 chi-

logrammi pro-capite), le media della raccolta differenziata nel nostro paese è pari al 47,5 per cento del totale. Ma con una fortissima differenziazione geografica. Le regioni del Nord arrivano al 58,6 per cento di rifiuti trattati e recuperati (addirittura superiore alla media Ue), si scende poi al 43,8 per cento delle regioni del Centro Italia per precipitare al 33,6 per cento del Meridione. Quest'ultimo dato influisce molto sui numeri della raccolta differenziata nelle grandi aree metropolitane, dove vive circa un terzo degli italiani (22 milioni di persone) con 10,9 milioni di rifiuti prodotti (su un totale di 29,5 milioni), la parte recuperata è del 40,8 per cento.

La spaccatura in quanto accade nel settore rifiuti risulta ancora più evidente se si prendono in esame debolezze e punti di forza. Nel primo caso, i fattori negativi vanno da un eccessivo groviglio di norme e competenze talvolta in contraddizione tra di loro alla mancanza di uno strumento che assicuri con continuità gli investimenti. Il primo ostacolo è normativo: le leggi, oltre a essere in continua evoluzione, arrivano da una serie di fonti sovrapposte (hanno competenza sia lo Stato che le Regioni e le province) e spesso in conflitto tra loro. Lo stesso vale sulla gestione del servizio: anche in questo caso le competenze sono diverse, e qui si inseriscono, oltre ai tre livelli già citati anche i Comuni e gli Ato (gli ambiti territoriali operativi che raggruppano più comuni).

Come scrive nel suo documento Utilitalia «il sistema di governance è eterogeneo, incoerente e stratificato. Ostacola la crescita industriale del settore, ancora caratterizzato da molti operatori di piccola e piccolissima dimensione che non riescono nemmeno ad accedere al credito per effettuare gli investimenti minimi necessari a garantire un servizio di qualità, efficace ed efficiente». Il secondo problema riguarda la mancanza di im-

pianti per il recupero dei rifiuti, il che comporta che il 28,4 per cento dei rifiuti raccolti finisce ancora in discarica: una percentuale che nelle regioni meridionali sale ancora di più, fino a superare il 50 per cento. Il che ci mette contro le direttive europee, con molte milionarie annesse, come nel caso delle discariche in Campania.

Questo ci porta alla questione economica: di quanti investimenti avrebbe bisogno il settore per mettersi al pari del resto d'Europa e ai fabbisogni dei cittadini? Secondo i dati, gli investimenti effettuati nel quinquennio 2011-2015 sono stati 1,3 miliardi di euro (pari al 33,5 per cento del valore della produzione di tutto il settore), ma secondo il parere degli esperti il fabbisogno si aggira attorno a 6-7 miliardi. Entrando nel dettaglio: per la fase della raccolta, selezione e valorizzazione occorre 1 miliardo, per il trattamento della frazione organica 1,5-2 miliardi, per il recupero di materie ed energia dei rifiuti indifferenziati 3,5-4 miliardi. Quest'ultimo è anche il punto più controverso: si sta parlando di inceneritori, gli impianti più contestati dalle comunità locali ogni volta che ne viene progettato uno. Anche se sarà difficile risolvere il problema della chiusura delle discariche nel Meridione senza l'apporto dei termovalorizzatori. Soprattutto se si vuole evitare, come sta accadendo per Roma, di dover trasportare i rifiuti prodotti via treno o via camion, nelle regioni settentrionali dotate invece di inceneritori.

Per spingere gli investimenti, da tempo è stata individuata la strada di trasformare la tassa sui rifiuti in tariffa, in modo che sia omogenea per tutta Italia, sul modello di quanto fatto per la tariffa sull'utiliz-

zo dell'acqua potabile. E affidare all'Autorità dell'Energia, la determinazione del riconoscimento degli investimenti realizzati dagli operatori. Un provvedimento già contenuto nella riforma Madia (che nel suo complesso fu bocciata dalla Consulta) e ora affidata a un emendamento nella legge di Bilancio.

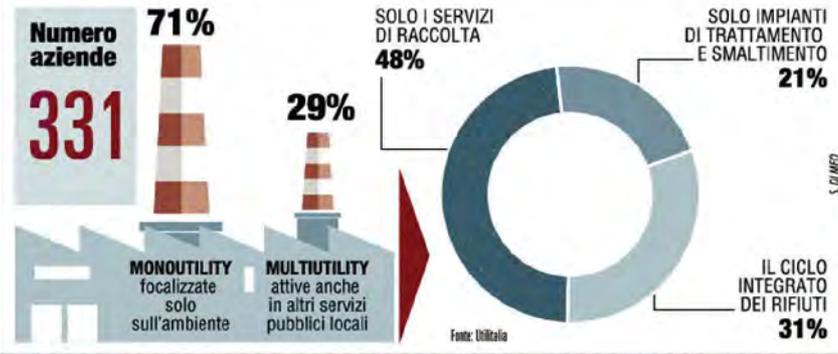
Il quadro, in ogni caso, non è del tutto negativo. Non mancano eccellenze e società di primo livello, per quanto concentrate nel centro-nord Italia. Questo ha permesso, per esempio, di migliorare le prestazioni rispetto al resto d'Europa: in quattro anni, la media nazionale di raccolta differenziata è aumentata di 10 punti, passando dal 37,5 al 47,5 per cento. In contemporanea, si è ridotta la quota di rifiuti finiti in discarica, è passata dai 13,3 milioni di tonnellate del 2011 ai 7,8 milioni del 2015. In alcuni casi specifici, il settore ha già raggiunto gli obiettivi europei. È il caso degli imballaggi, dove la quota di recupero è arrivata al 65 per cento. Lo stesso vale per la componente organica: «Mentre molti paesi europei - scrive Utilitalia - non hanno ancora sviluppato la raccolta differenziata di questa frazione, gli italiani ne raccolgono mediamente 100 chilogrammi ogni anno producendo biogas, biometano e fertilizzante agricolo. Infine, il riciclaggio: tra carta, vetro, plastica, legno o materiale organico, in Italia si producono 15 milioni di tonnellate di materie prime "seconde".

Record che rischiano di passare in secondo piano se non si troverà il modo di incrementare gli investimenti destinati a nuovi impianti. E l'unico treno sarà quello che porta all'estero i nostri rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IMPRESE DEL SETTORE



1

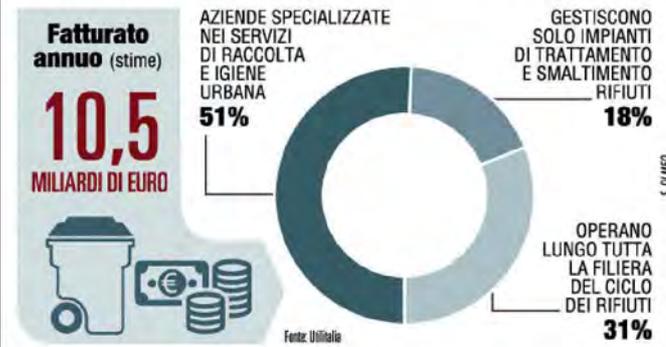


2

Giovanni Valotti (1) presidente di Utilitalia e di A2a; **Guido Bortoni** (2) presidente Autorità per l'Energia



IL BUSINESS DEI RIFIUTI



Smart mobility, investimenti a valanga ma l'Italia rischia di restare ai margini

LA RIVOLUZIONE È IN ARRIVO NEL 2040. APP E INNOVAZIONI POTREBBERO VALERE 280 MILIARDI. TRA 2011 E 2016 LE STARTUP LEGATE AL SETTORE HANNO ATTIRATO RISORSE PER 40 MILIARDI. SITUAZIONE COMPLESSA NELLO STIVALE, DOVE COMUNQUE NON MANCANO LE AVANGUARDIE

Veronica Ulivieri

Milano

Auto a guida autonoma, servizi di infomobilità, segnalazione parcheggi e calcolo del percorso in base al traffico e alle condizioni meteo, intermodalità ad alta integrazione. Nel futuro ci sposteremo di più — si calcola che il numero di passeggeri nel mondo crescerà del 3% annuo da qui al 2040 — e in maniera completamente diversa. Come, di preciso, dipenderà molto anche dai servizi di smart mobility: un settore che nel 2040, secondo uno studio della società di consulenza Oliver Wyman, potrebbe arrivare a valere circa 280 miliardi di dollari a livello globale e conquistare un ruolo di primo piano come driver delle scelte degli utenti.

Le esperienze di app che offrono servizi integrati, dalla pianificazione di percorsi con diversi mezzi alla possibilità di prenotare autobus, auto condivise e taxi, sono già numerose, ma i prossimi due decenni saranno decisivi. Tra il 2011 e il 2016, infatti, le startup legate alla mobilità hanno attirato nel mondo 40 miliardi di dollari investimenti, con una tendenza di crescita costante: le loro innovazioni iniziano ad arrivare sul mercato, cambiando piano il modo di usare i mezzi di trasporto. Secondo la ricerca, «la quota di servizi innovativi sarà cinque volte più grande nel 2040, passando dal 4% del 2015 al 20%, mentre le auto private diminuiranno».

La propensione a rivedere le proprie abitudini di mobilità è altissima. Secondo la fotografia scattata da OW, infatti, il 92% di chi usa l'auto nel mondo sarebbe disponibile a passare al trasporto pubblico se ci fossero servizi di

smart mobility. Allo stesso tempo, però, il 90% di coloro che di solito prendono bus, tram e metrò sarebbe pronto a fare il contrario. Per ora, insomma, davanti abbiamo soprattutto una pagina bianca, con grosse potenzialità in molte direzioni diverse e una disponibilità al cambiamento che nelle grandi aree urbane arriva al 93% e tra i giovani raggiunge addirittura punte del 98%.

Da queste fasce di popolazione arriva la richiesta di soluzioni che siano personalizzate, flessibili e integrate, per le quali la disponibilità a pagare copre una fetta importante degli utenti: il 76% negli Usa e addirittura il 97% in Cina.

Ma la situazione italiana appare più complessa. Soprattutto perché, premette lo studio, «l'attuale previsione è essenzialmente piatta, con minimi cambiamenti nelle modalità di spostamento» e una posizione di prevalenza delle quattro ruote che anche al 2040 continuerebbero a rappresentare il primo mezzo di trasporto per il 75% dei passeggeri. «La quota di spostamenti in auto privata non è diminuita negli ultimi anni, neanche per effetto della crisi economica. Segno di una domanda molto consolidata e abitudinaria, che va di pari passo con un'intermodalità ferma al 5%. Non escludiamo comunque che qualcosa stia lentamente cambiando su questi fronti, ce ne occuperemo nei nostri prossimi rapporti», dice il direttore Ricerca dell'Istituto per i trasporti Isfort Carlo Carminucci.

Anche un altro scenario elaborato da OW lascia qualche speranza: immaginando la diffusione in Italia, a partire dal 2030, di vetture a guida autonoma, infatti, si otterrebbe una significativa riduzione degli utenti di auto private (meno 32%) e una crescita, anche se minima, del trasporto pubblico (più 4%). Allo stesso tempo, altri dati dello studio evidenziano potenzialità interessanti: in Italia il 96% di chi usa l'auto di proprietà sarebbe infatti disponibile a passare al trasporto pubblico in presenza di servizi di smart mobility, considerati importanti dal 94% degli utenti. «Mi-

lano è molto ricettiva dal punto di vista delle innovazioni e sta attirando tutti i grandi operatori di mobilità che vogliono sperimentare soluzioni in Italia. Quando si parla di questi temi, però, si dimenticano tutte le aree decentrate del Paese, che non hanno la stessa offerta evoluta di mobilità nonostante lì viva la maggioranza degli italiani. È importante, in ottica smart mobility, evitare una sorta di digital divide tra aree urbane e piccoli centri», aggiunge Carminucci.

Un'iniziativa che si propone di evitare il persistere di queste differenze nel futuro è Sii-Mobility. Il progetto di ricerca dell'università di Firenze, finanziato al 50% dal Ministero dell'Istruzione e per l'altra metà da una ventina di aziende per un totale di circa 13,5 milioni di euro, ha sviluppato un'infrastruttura di raccolta, analisi ed elaborazione di informazioni sulla mobilità in tutta la Toscana, integrando 16 diversi operatori del trasporto pubblico in un'unica app, Km4City.

«Attraverso l'applicazione, gli utenti possono calcolare percorsi, controllare quali sono i parcheggi liberi più vicini e consultare anche itinerari futuri realizzati in base alle previsioni meteo e di traffico», spiega il coordinatore del progetto Paolo Nesi, docente dell'ateneo. Non solo: «Quando l'app vede che una persona fa sempre uno stesso percorso con il mezzo privato, gli suggerisce un'alternativa con i mezzi pubblici. Spesso è più veloce e meno inquinante. Il 10% degli utenti accoglie il suggerimento, e riteniamo ci siano spazi per migliorare: presto nell'app introdurremo la possibilità di acquisto di biglietti intermodali e incentivi per chi lascia in garage l'auto privata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui sopra un disegno di **Roberto Micheli**

Welfare aziendale anche nelle Pmi

**FUNZIONA LA PIATTAFORMA
MESSA A PUNTO DALLA
CONFARTIGIANATO PER LE
PICCOLE E PICCOLISSIME
IMPRESE: IL SISTEMA COMINCIA
A ESSERE USATO ANCHE
IN SOCIETÀ CON SOLI 10-15
DIPENDENTI**

Patrizia Capua

Roma

Il nuovo welfare conquista anche le piccole imprese. Non occorre essere Luxottica o grandi gruppi con centinaia di dipendenti e accordi aziendali di secondo livello. La svolta ha origine dalle disposizioni del governo nella finanziaria del 2016 in tema di welfare aziendale, con la detassazione degli incentivi alle imprese che salgono dal 55 per cento al 90 per cento se erogati in veste di benefit per servizi, sicurezza, cultura, sostegno alla famiglia, salute anche con assistenza domiciliare. La destinazione può essere l'abbonamento ai mezzi di trasporto, alla palestra, il doposcuola dei figli, il costo di chi si prende cura degli anziani, i buoni libri, fino alle visite specialistiche.

Una nuova visione, concreta, con la contrattazione dei voucher e forme diverse di contribuzione, si sta facendo strada anche tra le piccole e piccolissime aziende con 10-15 dipendenti disseminate negli ottomila Comuni italiani. Realtà produttive che entrano nel circuito del welfare grazie a un sistema on line chiamato 'Piattaforma a tre cuori', costruita dalla Confartigianato, l'organizzazione che in Italia conta 550 mila iscritti.

"Siamo la prima Confederazione - spiega Mario Vadrucci, direttore generale dell'Istituto di assistenza e di patronato per l'artigianato e responsabile del progetto sociale - a muoversi in un

campo fino a oggi patrimonio solo della grande industria". Qualsiasi impresa artigiana e commerciale può inserirsi nella piattaforma hardware e software e usufruire dei servizi. Per aderire occorre presentare on line il piano welfare dell'azienda. Viene così attivata una sorta di cassa a disposizione del dipendente il quale sceglie il servizio di cui vuole usufruire. Attraverso la piattaforma si stipula il contratto, l'azienda si limita a versare i contributi.

Il welfare visto come un'industria su cui investire, che offre un ritorno economico in termini finanziari e di posti di lavoro, e non come un costo da ridurre. Ne è la prova anche la fotografia scattata dalla ricerca su un campione di 2500 famiglie italiane realizzata da Andrea Rapaccini, presidente Mbs Consulting. Il 50 per cento del paese è in difficoltà per affrontare le spese di welfare che già vale il 5 per cento del pil. "Quello che abbiamo imparato dall'indagine - afferma Rapaccini - è che bisogna ripensare un sistema di welfare che parta dai bisogni delle famiglie e capire su quali prestazioni ci si debba concentrare. Ci sono comparti del welfare che creano occupazione stabile: salute, istruzione e benessere. Bisogna trovare meccanismi alternativi tra Stato e mercato, tenendo sotto controllo le logiche speculative".

Aguardare i numeri, Confartigianato sta incassando una prima ondata di risposte positive dalle province. "Abbiamo indicatori dai quali si rileva che nelle piccole aziende il sistema comincia a funzionare". Si sono già fatte avanti le associazioni di Bergamo, Siracusa, Cesena, Ravenna, Lecco, Ancona. In lista

poi ci sono Bari, Lecce, Foggia, Palermo, Agrigento, Cagliari. La confederazione degli artigiani si sta autofinanziando e ricorre a partnership per portare avanti il suo programma. Il piano di welfare è rivolto anche al territorio, "un prodotto unico nel suo genere - sottolinea Vadrucci - con cui è possibile attivare la promozione di beni artistici o storici, finanziare una squadra di calcio dei bambini, restaurare la chiesa del paese".

Semplice quasi come un acquisto on line. "Il dipendente sa che può spendere dove vuole e per quel che vuole", sintetizza Davide Riva, titolare dello Scatolificio Lariano di Valmadrera, vicino Lecco, con 11 addetti e un fatturato di 2,5 milioni -. Si può spaziare dalla retta dell'asilo al centro benessere: è un metodo molto versatile ed elastico. C'è un'applicazione che si attiva dallo smartphone, una sorta di bancomat che tieni in tasca. I funzionari di Confartigianato spiegheranno i vari passaggi. Finalmente riusciamo a dare quel che vogliamo. L'associazione ha lavorato bene e ci ha creduto fin dall'inizio".

Accordo in dirittura di arrivo alla Qcom spa, di Fabio Erri, impresa di Treviglio, in provincia di Bergamo, che si occupa di servizi di comunicazione elettronica, tlc, mondo digitale e soluzioni hi thec con 70 dipendenti e un fatturato di 7,4 milioni di euro. Cinzia Dalla Torre, responsabile relazioni esterne, dice: "Già tutti i premi di risultato del 2017 potranno confluire nella piattaforma del welfare. I nostri dipendenti, moltissime donne, sono stati piacevolmente sorpresi, hanno capito l'importanza e l'opportunità".



1



2

Mario Vadrucci (1), Confartigianato Imprese e **Andrea Rapaccini (2),** presidente Mbs Consulting



Giubbotti con airbag e allarmi robot la rivoluzione digitale è anti infortuni

NELL'ULTIMO DECENNIO GLI INCIDENTI SONO CROLLATI DEL 40% MA I NUMERI RESTANO PREOCCUPANTI. E COSÌ NUMEROSE AZIENDE E STARTUP INVESTONO IN SISTEMI DI SICUREZZA AD ALTA TECNOLOGIA

Luigi dell'Olio

Milano

Dalla rivoluzione digitale può arrivare una spinta decisiva per alzare i livelli di sicurezza sui posti di lavoro. Perché, se è vero che nell'ultimo decennio gli infortuni sono crollati del 40%, i numeri restano allarmanti. Nei primi dieci mesi del 2017 vi sono state 864 morti bianche, mentre le denunce di infortuni si sono attestate a quota 533.662. I settori più impattati da questa piaga sono l'agricoltura, l'industria (ma questo è anche il comparto in cui più si è lavorato sul fronte della prevenzione), le costruzioni e i trasporti. Mentre tra le regioni, ai primi posti vi sono i territori con maggiore densità di realtà produttive, vale a dire Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto.

Numerose startup, generalmente con l'affiancamento di centri di ricerca universitari, sono al lavoro per creare soluzioni innovative in questo campo e alcune si sono già affacciate sul mercato. Come i giubbotti dotati di airbag e di un chip che invia un segnale di allarme nel caso si verifichi un incidente. E si diffondono i robot che lanciano allarmi quando rilevano fragilità in capo ai macchinari o luoghi nei quali operano gli operai. Un altro ambito di sviluppo è costituito dai sistemi di realtà aumentata che offrono una maggiore cognizione sui rischi che si prendono in fabbrica rispetto a quella di cui dispone l'uomo.

Nell'era dell'industria 4.0, con le macchine che si parlano

tra loro e sono in grado di trasmettere comandi operativi, diventa più facile effettuare controlli preventivi incrociati per minimizzare i rischi relativi alla salute delle persone. Anche se ovviamente non basta: il tema della formazione diventa ancora più importante che in passato per evitare che l'enorme potenziale offerto dai dispositivi tecnologici resti inesperto per mancanza di competenze o anche solo per pigrizia in capo a chi è chiamato ad attivare le soluzioni più adeguate. In questo senso, l'estensione dal prossimo anno degli incentivi previsti dal piano governativo industria 4.0 anche al settore dei corsi per lavoratori non può che essere benvenuta.

Serve poi che le azioni messe in campo dalle singole aziende non siano frutto di scelte estemporanee, bensì di una strategia codificata e che anche le modalità di attuazione seguano degli standard codificati. Da qui il peso crescente della certificazione nel campo dei sistemi di gestione per la salute e sicurezza sul lavoro, che hanno l'obiettivo di minimizzare i rischi e i pericoli ai quali possono essere esposti i lavoratori e soggetti terzi, riducendo così i costi complessivi della sicurezza.

Certo, realizzare una procedura di questo tipo e poi ottenere la conferma di idoneità nel tempo, ha dei costi non trascurabili per le aziende di ridotte dimensioni, ma si tratta di una scelta premiante anche nel breve, dalla riduzione dei costi legati agli infortuni all'esonero dalle responsabilità amministrative indicate per legge, fino agli strumenti incentivanti Inail, come gli sconti sui premi assicurativi

in funzione del numero di la-

voratori. Senza dimenticare i ritorni a medio-lungo termine che possono derivare dall'adozione dei sistemi di gestione della salute e sicurezza sul lavoro, a cominciare dalla capitalizzazione di competenze e di cultura delle risorse umane, per proseguire con una maggiore produttività, nonché flessibilità nell'adeguarsi alle nuove sfide del mercato.

Occorre poi agire sul piano culturale, ponendo l'accento sui rischi che si corrono senza un approccio scientifico al problema. Nel corso del 2016, l'Ispezzorato Nazionale del Lavoro ha controllato 25.800 aziende, rilevando 30.251 violazioni in materia di sicurezza, di cui 27.480 relative alle modalità di prevenzione e le altre 2.771 riferibili a violazioni di carattere tecnico. "L'analisi dei dati evidenzia una diffusa carenza di attenzione da parte delle imprese ispezionate con particolare riferimento agli obblighi del datore di lavoro relativi alla sorveglianza sanitaria dei lavoratori (con un tasso pari all'11,93%) ed al rispetto degli adempimenti in materia di formazione e informazione (tasso dell'8,60%)", si legge nel rapporto. Le maggiori violazioni riguardano i rischi elettrici, quelli relativi all'utilizzo delle attrezzature da lavoro e dei dispositivi di protezione collettivi e individuali.

Eppure le norme indirizzate a minimizzare i rischi non mancano, anzi sono anche troppe, dato che negli anni si sono succeduti numerosi interventi del legislatore. Questa ipertrofia normativa fa sì che spesso la sicurezza del lavoro venga percepita e trattata in azienda come un insieme di

adempimenti burocratici, una seccatura, affidata a tecnici più che a manager. Con la conseguenza, per altro, di offrire scappatoie ai più furbi. Anche perché sul fronte dei controlli, le competenze sono divise tra più enti, alcuni statali e altri che fanno capo alle regioni, con il mancato coordinamento a farla da padrone. In teoria il peso centrale è a carico delle Asl, ma vengono attivati gli ispettori del ministero del Lavoro nei casi di rischi elevati. Per alcune questioni specifiche la palla passa all'Inail, così come i tecnici del ministero dello Sviluppo hanno competenze in alcuni settori.

Secondo uno studio della Cgia, un artigiano che apre un'attività deve redigere nei primi cinque anni una decina di documenti in tema di sicurezza (in genere da compilare e recapitare in modalità cartacea, con tutto ciò che ne deriva in termini di tempo perso, costi e rischio che carte importanti vadano smarrite nel tempo) e partecipare a una serie di corsi. Se seguirà tutta la trafila, sarà formalmente a posto. Quanto alla pratica, chissà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nei primi dieci mesi del 2017 si sono registrate 864 morti bianche, le denunce di infortuni si sono attestate a quota 533.662

